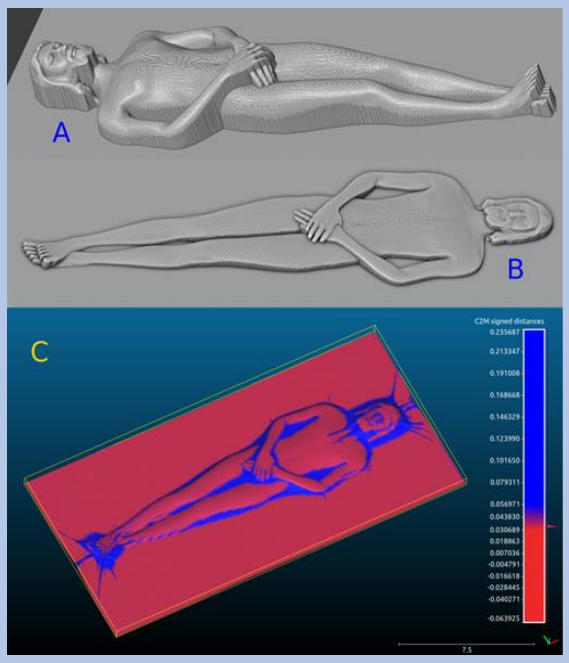
Anno VIII n. 4 luglio – agosto 2025

Associazione Italiana Maestri Cattolici
Sezione di Maglie (Lecce)

Maestri in... Cammino



Bassorilievo virtuale di Cicero Moraes

La Sindone nel busto del Bernini

Qui dove i monaci rissosi imparano a volare

Maestri in… Cammino
Anno VIII - n. 4

Fondatore Editore
Antonio Gnoni

Direttore responsabile
Rocco Aldo Corina

Direttore
Marisa Maraschio

Caporedattore
Marisa Maraschio

Settore cultura
Cosimo Renna

Settore didattica
Maria De Donno
Giovanna Pappaccogli
Debora Botrugno

Vita Associativa AIMC
Ester Cancelli

Settore scienza ed etica
Roberto Muci

Redazione grafica
Sarah Urso

Gestione sito web
Giovanna Pappaccogli

Registrazione del Tribunale di Lecce n. 8/2018 del l'11 giugno 2018

Tutti i diritti sono riservati

Manoscritti, foto e altro materiale, anche se non pubblicati non si restituiscono

La Redazione non è responsabile delle opinioni espresse dagli autori degli articoli pubblicati

Maestri in… Cammino è su internet www.aimcmaglie.it

Email
marisa.maraschio@gmail.com

Le foto di questo numero, ad eccezione di quelle i cui autori sono esplicitamente nominati, provengono dal web.

SOMMARIO

EDITORIALE

Il valore morale della filosofia – Rocco Aldo Corina pagg.. 3 - 4

SINDONOLOGIA

Sindone: riproposto un bassorilievo per la formazione dell'immagine, ma è impossibile - Emanuela Marinelli pagg. 5 – 9
La Sindone nel busto del Salvatore di Bernini - Daniela di Sarra pagg. 10 - 13

LETTERATURA E POESIA

L'umiltà dei "Grandi" – Loretta Marcon pagg. 14 - 15
Qui dove i monaci rissosi imparano a volare – pagg. 16 - 17
La Poesia salverà il mondo – Roberta Carechino pag. 18 - 19
I giovani che muoiono… - Francesca Candotti De Guido pag. 20
Sprezzanti sguardi – Salvatore Grieco pag. 21

SOCIOLOGIA

La storia del tempo è la storia dell'uomo - Mariselda Tessarolo pagg. 22 – 30
La natura dell'uomo e il senso profondo dell'esistenza umana – Luigi Panico pagg. 31 - 35

BIOETICA

Accompagnamento – Roberto Muci pagg. 36 - 38

IL CORSIVO DI ...

Le porgo le mie umilissime scuse e la prego ... - Luigi Paulì pagg. 39 - 40

ARTE E CULTURA SALENTINA

Il nostro tappeto devozionale all'uncinetto – Alba De Filippis pagg. 41 - 44
Tuglie dalle origini alla famiglia Venturi 2a Parte - Lucio Causo pagg. 45 - 48

IL VALORE MORALE DELLA FILOSOFIA

Rocco Aldo Corina – Maglie (Lecce) – Laureato in Filosofia e in Scienze della Comunicazione, Direttore responsabile di Maestri in…Cammino. Ricca e variegata la sua attività poetica e filosofica.

L'anima si svela in quanto pensiero. E si svela perché si conosce e si ama. Per questo si svela, dice di sé e ama anche ciò che è fuori di sé. Si ama perché è solo amore, diciamo amore nel suo essere infinito, per cui ama tutto, anche ciò che è fuori di sé. È facile dunque uscire dagli arzigogoli di Voltaire sull'anima[1]. Basta dire accortamente pensando al pensiero che pensa non privo di certezze argute, quale figlio di anima-amore e bellezza. Il pensiero dunque esprime verità assolute perché è anima e amore, amore che dice di sé perché ama. Quando Voltaire sostiene che è «impossibile per noi, esseri limitati, sapere se la nostra intelligenza è sostanza o facoltà» per il fatto che «non possiamo conoscere a fondo né l'essere esteso, né l'essere pensante o il meccanismo del pensiero»[2], non fa altro che avallare la tesi secondo la quale non è possibile conoscere in pieno la verità. Ma sappiamo che così non è se teniam conto delle facoltà dell'anima, tutte volte al bello vero, per cui – se si fa ricerca – nulla è impossibile che avvenga se non nelle immagini del bello vivificante, l'unico in grado – direi – di valorizzare i nostri sforzi.

Possiamo anche parlare, per giustificare il nostro assunto, di facoltà intellettive umane protese all'analisi dei nostri poteri come critica dei valori nell'ambito della semplice ragione. Una sorta di idealismo immanentistico, fuori comunque da astratti moralismi o astrattezze dogmatiche, determinerebbe dunque la conoscenza delle cose entro i limiti delle nostre possibilità. E la filosofia come critica del sapere diviene, a tal punto, dottrina di conoscenze non solo empiriche nel procedere critico del nostro pensiero. Tale metodo

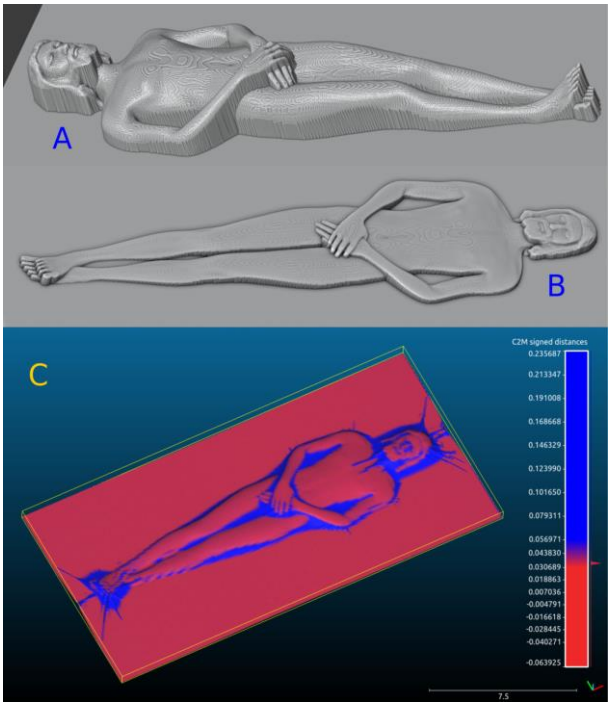
[1]Cfr. VOLTAIRE, Dizionario filosofico, trad. it. di M. Enoch, Newton, Roma 1991, pp. 16-22.
[2]Ivi, p. 22.

realistico per Carnap avrebbe a che fare con una significativa unità linguistica o addirittura secondo Russell con una unità di metodo o combinazione dei risultati nell'ambito delle varie discipline scientifiche a dire di Neurath, in un gesticolante libertarismo di stampo creativo. Razionalismo critico, quindi, al di là di congetture suscettibili di irreversibili modi di essere per non parlare di barriere realistiche soggette al trambusto dell'essere nel divenire di un metodo critico che chiamiamo dialettico per significare un pragmatismo di stampo razionalistico la cui metodologia supera i confini del realismo epistemologico. Stando così le cose la filosofia sovviene ai bisogni del genere umano senza travalicar confini naturalmente irrealistici per la bontà intellettuale che è nei caratteri del razionalismo etico-religioso completamente votato alle impalpabili stelle dell'universo, per dire dei mirabili pensieri fitti di stelle nella contemplazione dell'essere come luce nella luce delle amarezze mattutine, figlie di variopinte stelle nei colori d'un crepuscolo tinto di ghiaccio.

Per tal motivo – forse – Spinoza sostenne che la filosofia deve badare alla razionalità del reale, deve cioè interessarsi dell'essenza della vita a tutti i livelli, ciò che indusse Husserl a ragionare sulla autocomprensione della ragione per allargare la ricerca alla conoscenza universale delle cose, alla conoscenza insomma del mondo, come possibilità di dominio su tutto secondo Bacone.

Sindone: riproposto un bassorilievo per la formazione dell'immagine, ma è impossibile.

Emanuela Marinelli – ROMA – laureata presso l'Università degli Studi La Sapienza di Roma. Insignita di varie onorificenze, studiosa e conferenziera internazionale della Sacra Sindone.



Con un tempismo davvero sospetto, proprio nei giorni dell'importante congresso sindonologico di St. Louis (Missouri, USA), il 3 agosto viene diffusa dall'ANSA una notizia, che vuole essere sensazionale: l'immagine sindonica è un'opera artistica realizzata con un bassorilievo. Lo afferma il brasiliano Cicero Moraes, noto per le ricostruzioni tridimensionali al computer dei volti di molti personaggi storici. Anche per la Sindone, Moraes si limita a una ricostruzione dell'immagine al computer "utilizzando software open source (e gratuito), disponibile per il download". Lo scrive nel suo articolo, incredibilmente pubblicato su *Archaeometry* come fosse un lavoro scientifico. Ma del lavoro scientifico non ha i requisiti. Infatti non tiene conto di tutti gli aspetti della Sindone, un lenzuolo di lino su cui esistono microtracce di vario genere, come pollini mediorientali, aloe, mirra e aragonite uguale a quella delle grotte di Gerusalemme; su cui è presente sangue umano lasciato dal cadavere che fu avvolto nel telo; e su cui esiste un'immagine che è un'ossidazione e disidratazione superficialissima della cellulosa che compone la stoffa, formatasi dopo che il sangue aveva già macchiato il tessuto.

Nessun problema, per Moraes, nell'affermare che l'immagine sindonica sia stata realizzata nel medioevo, nonostante abbia le caratteristiche di un negativo fotografico e codificate informazioni tridimensionali.

La datazione radiocarbonica della Sindone, pubblicata su *Nature* nel 1989, per lui è definitiva, mentre è noto – ma lui non lo dice – che è stata smentita proprio su *Archaeometry* nel 2019 con un articolo di Casabianca ed altri che dimostrava, analizzando i dati grezzi delle misure sotto il profilo statistico, la non rappresentatività del campione esaminato.

Moraes stesso ammette la vistosa parzialità del suo lavoro: “Lo studio non affronta aspetti fisici o chimici legati alla formazione dell'immagine, come la presenza di pigmenti, analisi microscopiche o proprietà dei materiali del tessuto, né indaga la dinamica dei fluidi corporei, come il flusso sanguigno. L'attenzione è strettamente metodologica, incentrata sulla modellazione digitale e sulla valutazione comparativa dei pattern di contatto osservati”. Non vuole nemmeno fare la fatica di ricostruire la posizione corretta delle mani e dei piedi, che ovviamente sulla Sindone è speculare rispetto al corpo: “La posizione riflessa del modello è stata mantenuta, poiché originariamente la mano posizionata sopra è quella sinistra, non quella destra, come nel modello dello studio attuale. Questo approccio semplifica la creazione di materiale visivo”. Con questo atteggiamento minimale, non si preoccupa certamente del capo chino e delle ginocchia flesse dell’Uomo della Sindone. Il suo modello è tutto disteso, con la mano destra sulla sinistra e il piede destro sul sinistro, al contrario di quello che si deduce dalla Sindone. E non realizza il modello dell’immagine dorsale. Per lui va già bene così.

La presenza di sangue non lo preoccupa, tanto per lui è tutto falso. Allora si limita a simulare la stoffa al computer. Il suo scopo è solo smentire la presenza di un cadavere, affermando che un’immagine da contatto è deformata. Ma da tempo questo è già noto, perché quella che vediamo è una proiezione ortogonale del corpo. È un ingiallimento del telo profondo solo 1/5 di millesimo di millimetro, che si spiega con una radiazione ultravioletta ortogonale e questo a Moraes non piace. Meglio per lui ignorarlo. Inutile aggiungere che Moraes non fa cenno a tutte le pubblicazioni scientifiche dello *Shroud of Turin Research Project* che demoliscono tutto quello che lui sostiene.

Nel suo pervicace tentativo di dichiarare falsa la Sindone, Moraes evidenzia pure le presunte incongruenze anatomiche che sarebbero state dimostrate in un altro articolo apparso su *Archaeometry* la scorsa estate, firmato da Elio Quiroga Rodríguez. Ma astutamente tace sulla critica a quel lavoro che ho pubblicato con Tristan Casabianca e Louis Cador su *Archaeometry* stessa. È incredibile che i referee di *Archaeometry* accettino un modo di procedere simile. E che una rivista scientifica accetti un gioco fatto al computer senza troppo impegno come fosse un lavoro serio.

È altrettanto sorprendente che la notizia diventi virale e rimbalzi da un giornale all’altro senza alcuna critica sul contenuto. Anche testate serie la diffondono. Tutto viene preso per buono e dato in pasto alla gente.

I giornalisti si autoriducono a passaparola. Talvolta, ancora peggio, gonfiano la notizia. Così, fra bufale pilotate e certezze fasulle, il grande pubblico, disorientato, viene lasciato nella confusione totale. Una cosa è certa: la Sindone dà fastidio, e parecchio, in certi ambienti allergici a Gesù Cristo. E questa è la più grande prova che la Sindone è autentica.

diocesi di TORINO

Comunicato Stampa, 4 agosto 2025

Ancora una volta assistiamo al lancio di nuove «rivelazioni» sulla Sindone e i suoi misteri. Oggi si tratta dell'ipotesi che il Telo sindonico sia stato steso non sul cadavere di un uomo ma su un «modello» artefatto, che riprodurrebbe le caratteristiche dell'immagine.
Il Custode Pontificio della Sindone non ha motivo di entrare nel merito delle ipotesi formulate liberamente da scienziati più o meno accreditati. Il Centro Internazionale di Studi sulla Sindone di Torino, che statutariamente assicura il suo supporto scientifico al Custode, pubblica un documento che analizza in dettaglio metodo e risultati di questa «scoperta» (Il comunicato è allegato).

Se non ci si può stupire più di tanto del clamore che certe «notizie», vere o verosimili, nuove o datate, possono suscitare in un circuito mediatico che ormai è globale e istantaneo, rimane la preoccupazione per la superficialità di certe conclusioni, che spesso non reggono a un esame più attento del lavoro presentato. E rimane da ribadire l'invito a non perdere mai di vista la necessaria attenzione critica a quanto viene così facilmente pubblicato.

+ Roberto card. Repole
Arcivescovo di Torino, Vescovo di Susa
Custode pontificio della Sindone

CISS - Comunicato stampa / Press Release C. Moraes

CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI SULLA SINDONE

Analisi dell'articolo "Image formation on the Holy Shroud – A digital 3D approach" di Cicero Moraes

4 agosto 2025

L'autore ha realizzato modelli 3D di un corpo umano e di un bassorilievo, utilizzando software open source e simulazioni fisiche per analizzare i punti di contatto di un telo con le superfici. Il risultato indica che i punti di contatto tra telo e bassorilievo corrispondono ad un'immagine meno deformata rispetto ai punti di contatto con un corpo tridimensionale, in quanto quest'ultimo genera l'effetto di deformazione cosiddetto di Maschera di Agamennone, ben noto in letteratura. In altre parole, nella figura 6 dell'articolo l'autore conferma un risultato noto sin dai primi studi di Vignon e Delage del 1902, per cui l'immagine sindonica si configura come proiezione ortogonale. Non si ravvisa nessun elemento di novità in questa conclusione dell'articolo.
In aggiunta, a partire dagli studi in situ del gruppo STuRP (1978) e dalle successive analisi chimico-fisiche, è stata esclusa la formazione dell'immagine per mezzo di pittura, frottage con bassorilievo, o contatto con una statua/bassorilievo riscaldata.
In sintesi, il risultato dell'articolo in questione sull'assenza dell'effetto Maschera di Agamennone e relativa proiezione verticale dell'immagine sindonica è già noto da oltre un secolo, e la conseguenza ipotizzata dall'autore sulla origine pittorica o strinata da contatto della Sindone su un bassorilievo è ampiamente smentita da numerosi studi fisico chimici, in primis STuRP e confermati da misure più recenti, di cui esiste ampia letteratura su riviste scientifiche accreditate.
Il Centro Internazionale di Studi sulla Sindone (CISS) ribadisce l'importanza di un approccio rigoroso e interdisciplinare, che distingua nettamente tra dati certi e ipotesi, integrando i risultati di tutte le discipline coinvolte.

Approfondimento
Gli strumenti e i formati utilizzati nell'articolo in questione rientrano tra quelli comunemente impiegati nella modellazione 3D. Blender, ad esempio, è un software affidabile per la produzione di contenuti multimediali e ricreativi, ma non specificamente progettato per scopi scientifici. Il motore fisico usato per simulare il comportamento del telo sul modello tridimensionale agisce secondo modelli che imitano gravità e adattamento del tessuto a una superficie, rappresentata dal corpo 3D.

Questa impostazione presuppone che il telo sia stato adagiato sul corpo, ma il modello digitale non prevede un piano di appoggio: sotto il corpo vi è vuoto, come se fosse sospeso nello spazio. Tale condizione influenza il comportamento simulato del tessuto e non corrisponde a un contesto fisico reale. L'inserimento di un piano rigido su cui il corpo fosse appoggiato avrebbe modificato in modo significativo il risultato.
Lo strumento "OrtoOnBlender", utilizzato per generare il bassorilievo, è descritto dall'autore come centrale nel processo. Esperienze precedenti (Balossino-Rabellino) con tecnologie simili hanno evidenziato risultati sensibili alle proprietà del tessuto simulato, variando da un comportamento "rigido" a uno "morbido" in base ai parametri impostati. La replicabilità di una procedura è condizione necessaria ma non sufficiente per convalidarne la correttezza: un aspetto su cui l'articolo insiste, ma che di per sé non garantisce la validità scientifica delle conclusioni.
Questo tipo di simulazioni, pur interessanti e potenzialmente efficaci in ambito divulgativo o multimediale, presentano difficoltà significative nell'essere considerate prova scientifica, men che mai conclusiva.
La discussione proposta si inserisce in un tema noto e ancora aperto: la natura della proiezione dell'immagine sindonica. Il passaggio da una proiezione cilindrica (telo avvolto al corpo, con inevitabili deformazioni laterali, assenti sul telo) a una ortogonale (trasferimento verticale dei dettagli, con minime distorsioni, ma non in grado di spiegare la presenza dell'immagine nelle parti non in contatto) comporta implicazioni significative per le ipotesi di formazione.
I modelli digitali possono contribuire alla riflessione, ma non sostituiscono l'analisi fisica e chimica del reperto, la quale finora ha escluso la compatibilità dell'immagine con metodi pittorici, contatto con bassorilievo o strinatura da bassorilievo caldo.

Sul piano metodologico, il CISS ritiene fondamentale:
• La rigorosa distinzione tra dati accertati e ipotesi, evitando di presentare come certe affermazioni non dimostrate.
• La collaborazione interdisciplinare, che integri e rispetti i risultati di tutte le discipline coinvolte, evitando interpretazioni parziali o settoriali.

Come ricordava il Premio Nobel Richard Feynman:
"Quando si effettua un esperimento, bisogna riferire tutto ciò che potrebbe invalidarlo, e non soltanto quel che sembra corretto, nonché le altre cause che potrebbero originare gli stessi risultati. Bisogna riferire tutti i punti superati con precedenti esperimenti, e cosa sia avvenuto di nuovo, e come, nonché accertarsi che tutti possano capirlo… dovete accertarvi che i fenomeni che la teoria spiega non siano soltanto quelli che vi hanno fatto venire l'idea originale: la teoria, una volta completata, deve quadrare anche con altri fenomeni."
R.P. FEYNMAN, R. LEIGHTON: Surely you're joking, Mr. Feynman! (W.W. Norton & Co., New York, London, 1985)

https://www.sindone.it/2025/comunicato-stampa-moraes

LA SINDONE NEL BUSTO DEL SALVATORE DI BERNINI

Daniela di Sarra - Roma – Scrittrice, fotografa della natura e dell'arte.

"Cosa c'entra la Sindone con il Busto del Salvatore di Giovan Lorenzo Bernini?" mi chiedono spesso. Tanto, tutto direi. Perché senza la prima non ci sarebbe stato il secondo. Ed è una storia strana ed affascinante che, come molte altre scoperte relative alla S. Sindone, il Tempo ha svelato solo recentemente.

Durante il Giubileo del 2016 ero a Roma a San Sebastiano fuori le mura (una delle famose sette Chiese), con una mia mostra fotografica sul Cantico delle Creature di San Francesco. Il sottotitolo era *Il tuo Volto Signore io cerco,* perché si proponeva di far vedere la bellezza del Volto del Creatore nella bellezza della natura che ha creato. Non lo potevo immaginare, ma l'intento fu profetico.
Mentre ero lì e meditavo sul cantico, ove dice che il sole è '*bello e radiante, cum grande splendore. De Te altissimo porta significazione'*, fissavo lo sguardo su un altro splendore, una statua di bianco marmo luminosissimo, che portava anch'essa le sembianze, questa volta umane, di Dio: il busto di Gesù Salvatore di Bernini, che di per sé sembrava irradiare luce.

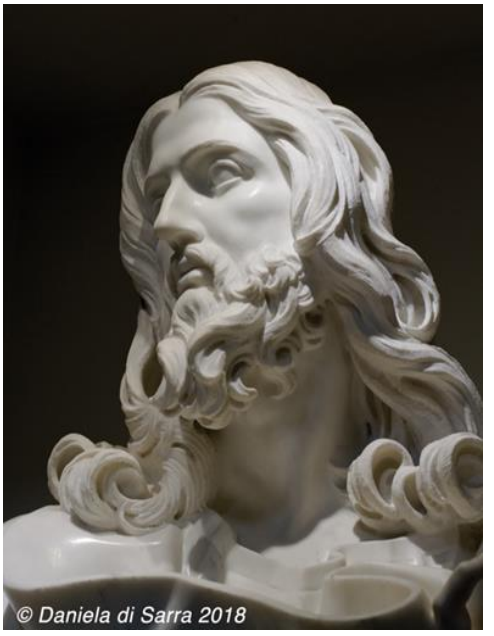
Nonostante i miei appassionati studi dell'arte, non avevo mai vista di persona questo marmo perché l'opera era scomparsa per quasi tre secoli e possiamo contemplarla oggi solo grazie a Francesco Petrucci (direttore del Museo del Barocco di Palazzo Chigi in Ariccia, anch'esso del Bernini) che l'aveva ritrovata con occhio infallibile. Da lui era stata attribuita a Bernini e dal grande Maurizio Fagiolo dell'Arco, attribuzione condivisa da molti altri, fra cui Marcello Fagiolo, Irving Lavin e da Maria Grazia Bernardini, nel suo insuperabile studio su tutte le sculture dell'artista.
Mentre osservavo rapita il volto straordinario e sublime della statua ero tuttavia tormentata dalla sensazione di aver già visto quei precisi lineamenti, in altre circostanze e su altra materia, ma non riuscivo a capire dove, finché all'improvviso mi si fece luce: quello era il Volto del Telo della Sindone.

Rimasi interdetta. Su consiglio di Padre Stefano Tamburo, attuale parroco di San Sebastiano, intrapresi una duplice ricerca per verificare questa intuizione: una ricerca da un lato fotografica e dall'altro storico-artistica.
Con uno stupore simile allo shock, scoprii che la fotografia del volto della Sindone di Giuseppe Enrie (che aveva un rapporto 1:1 con le misure dell'immagine) sovrapponeva quasi perfettamente con quella del volto del Salvatore. Questo da solo provava che il Bernini aveva voluto riprendere le sembianze del Santo Volto della sacra Sindone. Restava da scoprire come e in che circostanze l'avesse vista.

Scoprii che durante l'unico viaggio che Bernini fece allontanandosi da Roma, quello per Parigi, era passato per Torino proprio quando c'era un'ostensione della santa Sindone, in occasione delle nozze del Duca Carlo Emanuele II di Savoia con la principessa di sangue reale francese Maria Giovanna Battista di Nemours.
Il viaggio di Bernini non era casuale. La sua motivazione ufficiale era la richiesta da parte di Luigi XIV di avere a Parigi il grande artista e architetto per un rifacimento del Palazzo reale, il Louvre. In realtà Bernini doveva essere il personaggio non ufficiale incaricato di una missione diplomatica segreta: comporre una grave crisi intervenuta fra la Santa Sede e il Regno di Francia.
L'equipaggio con cui si accompagnava l'artista comprendeva altissimi personaggi, fra cui il Nunzio Apostolico, l'ambasciatore francese Duca di Crequi cugino del Re, per cui l'ostensione fu posposta di alcuni giorni "*per conferirle più solennità*", come rilevano i *Cerimoniali di Corte* di quei giorni che ebbi l'occasione di fotografare a Torino nel documento originale.
Ma come potè lo scultore esaminare il Volto sindonico con tanta attenzione da riprenderne con una simile perfezione i tratti? Semplice: ai personaggi importanti in visita alla corte la Sindone veniva mostrata con orgoglio, come era accaduto nel 1655 in un'ostensione privata per la Regina Cristina di Svezia, che inginocchiatasi, aveva baciato il sacro Telo e era andata perfino a vedere Chambery.
Bernini era sicuramente il personaggio più importante in quel momento ed era stato accolto con onori eccezionali dal Duca che lo aveva tenuto con sé per tre giorni e gli aveva parlato castello di Mirafiori che gli voleva far rinnovare. Inoltre l'architetto di corte che stava costruendo la cappella della Sindone (poi finita dal Guarini) e che aveva restaurato la cappella di Chambery, semidistrutta dall'incendio del 1532, era Amedeo di Castellamonte, grande amico del Bernini. Ma soprattutto la spiegazione di questa politica sabauda ce la dà Paolo Cozzo, quando scrive "*In una società dei prìncipi nella quale vi era la forte convinzione che in materia di titoli e onori in Europa tutto*

dipendesse da Roma, proprio la corte papale era il luogo più indicato per avanzare pretese e chiedere riconoscimenti (primo fra tutti la corona regale) per ottenere i quali era indispensabile ricorrere a 'soggetti confidenti' in grado di influenzare le scelte del Papa e della curia".

Prosegue il testo: "*da qui l'esplicito invito rivolto nel 1622 al Duca dal suo consigliere, il vescovo di Fossano Agassino Solaro di Moretta: «faccia stima di Roma, nutrisca le sue adherenze, accreschi il numero de' fautori, procuri segretamente intelligenze, et se vuole anche si renderà il Papa partiale*»".



Il Bernini, perciò, in questa strategia della Casa Savoia, non aveva alcuna difficoltà a poter studiare la Sindone. Egli aveva un grande interesse personale per questa reliquia che ritorna in tante sue opere, come dimostrano gli studi di Marcello Fagiolo.

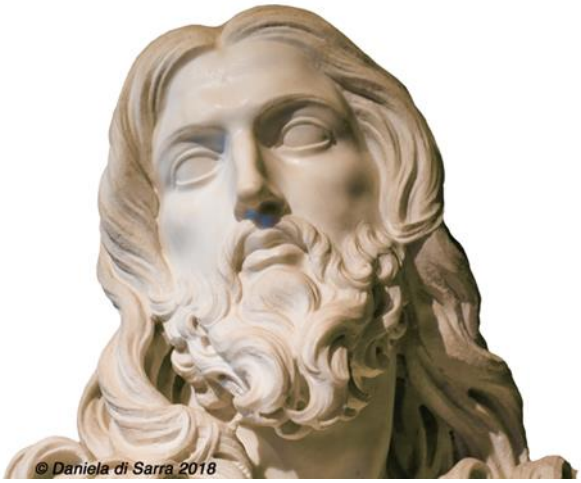
Nel '600, in tempi di Controriforma, l'interesse per la Sindone, universalmente considerata la reliquia più sacra della cristianità, aveva raggiunto il massimo livello. In più ne era devota la Regina Cristina di Svezia, che aveva rinunciato a quattro troni per convertirsi al cattolicesimo, e che era la più grande amica e protettrice dell'artista, che con lei sapeva di poter conversare di tutto, anche della Sindone.

Stupisce che non ne abbia scolpito un ritratto, come si è creduto a lungo, ma studi recenti dicono che esiste un'immagine della regina fatta dallo scultore.

Bernini fu uno dei più grandi ritrattisti di tutti i tempi. Tutti i personaggi più importanti lo supplicavano di scolpire il loro ritratto. Perché? Perché Bernini aveva introdotto il movimento nel ritratto che fino ad allora era statico e classicheggiante, vi aveva immesso il carattere, l'atteggiamento del corpo, la personalità della persona ritratta. I suoi marmi furono detti da subito '*marmi vivi*' e in seguito '*marmi che respirano'.* Francesco Petrucci coniò la felice espressione '*ritratti istantanea*', giacché la persona ritratta è quasi sempre colta nell'atto di fare un gesto, ed è così immortalata come un perfetto vivo, anche dopo la sua morte. Ecco perché Bernini era tanto richiesto e perché voleva sempre i suoi soggetti in presenza e in movimento.

Solo due volte fece un busto partendo da un dipinto, non potendo avere davanti le persone ritratte, il cardinale Richelieu e il re Carlo I d'Inghilterra. Questa è la prova che era in grado di trarre una figura tridimensionale come una statua da un'immagine bidimensionale come un dipinto…o la Sindone.

Arrivato a Parigi, il re Luigi XIV gli chiese di scolpire un suo busto, cosa che Bernini fece, e fu un grande successo. Ma evidentemente egli pensava ancora a quel Volto che aveva visto a Torino, il Volto del Re dei Re, del *suo* Re, ben più grande del più grande regnante del mondo. E fin d'allora studiò come fare il ritratto impossibile, quello che



solo lui avrebbe saputo far: il ritratto di Gesù Salvatore.
Conobbe a Parigi un grande esperto di fisiognomica Pierre Cureau de la Chambre, che divenne suo grande amico e ispiratore. Studiò con lui questa materia, lo portò a Roma con sé dove rimase più di un anno. Lì probabilmente capì come immettere nella statua il carattere di Cristo come si desume dai Vangeli e a studiarne le espressioni.

Le espressioni, sì. Questo è stato l'elemento più sorprendente del mio studio del Salvatore: ho scoperto in questo pezzo di nobilissima pietra un numero incredibile di espressioni diverse che ho fotografato, come si fotografa una persona viva. Il grandissimo genio è riuscito nel suo intento: ci ha consegnato l'immagine di Gesù vivo, di Gesù risorto, ripreso dalla Sindone. Ha fatto il ritratto impossibile, alla fine della sua vita, per sua devozione, a sue spese e per la sua buona morte.
Ora non sarebbe più possibile fotografarlo come ho potuto fare, perché una cassa di metallo e vetro in cui è stata chiusa la statua per proteggerla lodevolmente da incidenti, purtroppo non ha vetri antiriflesso, e buona parte della eccezionalità di questa opera non è più percepibile, tantomeno fotografabile. Speriamo che si trovi presto una soluzione al problema.
La statua per volontà dell'autore divenne proprietà della Regina Cristina, che, alla sua morte, la lasciò al Papa.
Purtroppo lo spazio è poco, ma mi riprometto di parlare ancora della Regina Cristina in un prossimo articolo. Intanto per chi è interessato, molte altre informazioni sulla storia di questa immagine e su Bernini, si possono trovare nel mio libro Bernini, il Salvatore e la Sindone, editore Gangemi.

Leopardi come nessuno l'ha mai raccontato

Loretta Marcon - Padova - Laureata in Pedagogia, Filosofia e Filologia Moderna e Magistero in Scienze Religiose.

L'UMILTA' DEI "GRANDI"

Apparentemente può sembrare perlomeno curioso il fatto che Giacomo Leopardi fin dal 1821, dunque prima ancora di fare il suo ingresso nel "mondo esterno", avesse riflettuto sopra uno degli atteggiamenti, purtroppo abbastanza comuni, propri dell'uomo di cultura (e non solo): la mancanza di modestia e di umiltà. Spontaneamente ci chiederemmo in quali occasioni e in chi egli avesse potuto osservare tale *abito,* stimolando così la scrittura delle sue impressioni nello *Zibaldone:*

«*non è sommo in veruna professione chi non è modesto*; e la modestia, e lo stimarsi da non molto, e il credere intimamente e sinceramente di non aver conseguito tutto quel merito che si potrebbe e dovrebbe conseguire, questi dico sono segni e distintivi dell'uomo grande, o certo sono qualità inseparabili da lui. Perchè quanto più si possiede e si conosce a fondo una qualunque (ancorchè piccola) professione, tanto più se ne sentono e valutano le difficoltà; si conosce quanto la perfezione e la sommità sia difficile in essa: perchè le difficoltà della perfezione si sanno e si conoscono generalmente in ogni cosa, ma non si sentono così vivamente e precisamente, come in una professione intimamente posseduta: tanto più si comprende e vede e tocca con mano, quanto sia facile l'andar sempre più oltre, e il perfezionare anche ciò che si crede perfetto. In somma *quanto più l'uomo apprezza e stima una buona professione: e l'apprezza e stima quanto meglio la conosce; tanto meno apprezza se stesso.* Perchè mettendosi in confronto non già cogli altri cultori di quella professione (i quali forse gli cederanno), ma colla professione stessa; resta sempre malcontento del paragone, si trova lontano dall'uguaglianza, e riabbassa sempre più l'idea di se stesso.» (*Zib*. 612-613 del 5. Feb. 1821.)

In verità, si può spiegare questa nota dello *Zibaldone* in un modo abbastanza semplice e cioè riconoscendo in essa il frutto di un'auto osservazione profonda e continua. Leopardi, cosciente del suo valore e pur sensibile alla gloria, si era ben presto reso conto che uno dei caratteri distintivi della grandezza di un uomo è proprio la modestia.

Solo la vera grandezza, che si unisce all'onestà intellettuale, conduce a paragonarsi non con gli altri uomini (verso i quali forse ci si sentirebbe superiori), ma con l'idea stessa della perfezione. Nel *grande* Leopardi permane, infatti, un atteggiamento di modestia, di pudore, di timidezza, di "sottovoce"… Evidentemente questo era frutto anche dell'educazione nobile ricevuta e dell'esempio del dotto padre Monaldo che molto semplicemente confessava: «Ho aperto una infinità di libri, ho studiato infinità di cose, ma tutto senza profitto; sicché arrivato agli anni maturi e aperti gli occhi ho confessato a me stesso che io non so cosa alcuna e mi sono rassegnato a vivere e a morire senza esser dotto quantunque di esserlo avessi cupidissima voglia. Quanto apparisce in me non è letteratura o dottrina, ma prudenza, esperienza, buon senso, con qualche tintura apparente di scienze».
Il pensiero leopardiano (che egli più tardi ancora riprenderà) non necessita di alcun commento e si riallaccia ad un'altra riflessione, là dove Leopardi parla della vita come «prova di una commedia» e di uomini recitanti. In proposito osservo che solo gli uomini grandi hanno il coraggio di restare *nudi* e di mostrare il loro vero volto e di pagare per questo qualsiasi prezzo, anche l'isolamento dalla società… Ecco! La presunzione, la supponenza, il "parlar difficile", aspetti propri di tante persone di cultura, sono componenti che rivelano il bisogno di mostrarsi diversi e superiori agli altri nell'idea (sbagliata) che la creazione di una specie di *lontananza* da coloro che non vengono considerati alla medesima "altezza", sia una specie di convalida del loro sapere e del loro valore.

In realtà la grandezza di un uomo di cultura si manifesta, come sostiene Leopardi, nel riconoscimento che la propria conoscenza, necessariamente limitata, si perde nell'infinito oceano del sapere. Proprio da questa coscienza deriva una semplicità di modi nella relazione con il prossimo; quella semplicità che diventa capacità di far comprendere il proprio pensiero ad ogni persona. Anche in questo Leopardi insegna… basterebbe leggere la Prefazione alla sua «interpretazione» alle Rime del Petrarca nella quale, a coloro che lo riprendevano per troppa *abbondanza di vocaboli*, egli rispondeva di aver voluto proporre un *comento fatto per tutti, anche per le donne, e, occorrendo, per li bambini, e finalmente per gli stranieri*.

E non si creda che la mancanza di modestia sia propria solo di quei personaggi che consideriamo *grandi* perché, ahimè, questo atteggiamento coinvolge tutti gli ambiti della società mostrando come la presunzione sia davvero una componente che sembra essere persino inevitabile nei tempi in cui viviamo. Tutti noi ne abbiamo fatto esperienza!

E così uno dei miei pensieri preferiti del *grande* Giacomo rimane sempre quello che, in certo senso, riassume gli altri di cui parlo in questa pagina:

«è curioso a vedere che quasi tutti gli uomini che vagliono molto, hanno le maniere semplici; e che quasi sempre le maniere semplici sono prese per indizio di poco valore».

Qui dove i monaci rissosi imparano a volare.

Gabriele Mastroleo - Scorranese trapiantato in Umbria - Coordinatore Logistica multinazionale dei trasporti. Redattore di "Cultura Salentina". Narratore.

...ho rimesso finalmente la sveglia sul mio pomeriggio, ho da vedere la piazza alle cinque in punto, contare i mattoni che portano alla chiesa, rimestare il catrame spezzato negli angoli e buttato lì a coprire le buche, devo battezzare tutte le lucertole che da bambino mi son scappate, rimbiancare tutti i muri della mia infanzia, quelli neri di carie che bruciavano la schiena, quelli rossi di malta povera che scrostavano le dita.

Vittorio ha le mani in tasca e odia i miei risvegli. Lui vive i suoi sapori, li accarezza con il tocco magico dei simboli, lui ama questa terra, e le dipinge gli occhi per renderla più bella, lui ama accarezzarle il viso per farla arrossire. Vittorio ama questa terra e i suoi tramonti, quando scolora quel bianco antico delle nostre case, quando le tortore imitano l'ultimo spettacolo prima di riposare, quando anche il sudore della fronte diventa racconto. In quella ora della giornata radunata dietro il samporto a chiedere una tregua ai pensieri, per chiedere giustizia ai ricordi. Per lui tutto è ricordo. Ricordo di panni messi ad asciugare come pomodori in estate, sul filo teso della propria vita, sul filo appoggiato a un chiodo malfermo come dentro un cranio vuoto. Vittorio mi parla spesso in spagnolo, sperando di non farsi capire, quelle mezze parole dette piano, come aspettasse un miracolo, come se aspettasse un applauso, prima di voltare la faccia e tornare a vegliare insonne la luna.

-"*Perché sei tornato, Vittorio, in questo pomeriggio di nuvole assorte, dove il biancospino serpeggia felice sul muro e la lucertola tira morsi al sole e sfida l'erba secca negli angoli?*"

-"*Ho visto il cielo, Lele, l'ho rivisto finalmente. Ero seduto sulla parte nuova dell'universo e cercavo di vedere spuntare di nuovo l'alba, ma non riuscivo ad intravedere nulla. Ho mollato l'amo sul fondo della barca che mi porta di solito in giro, ho rimesso l'esca nei pantaloni buoni della domenica, ho virato i ricordi sulla faccia della mia luna e son tornato.*

Qui manca l'aria, tutto è uguale al giorno prima e al giorno dopo, trovi tutto già scritto da tempo e non bisogna far la fila alla noia, questa terra è profumo antico di stagioni simili, vestito rivoltato di ogni secolo passato ma è sangue, vero, certo, di vene affioranti e pulsanti che si gonfiano all'improvviso permettendo di respirare. Questa terra è palude di confino, dove l'eremita scrive le proprie passioni senza averle mai vissute, solo ascoltando il rumore del cuore. Qui viene a morire il Minotauro e Icaro il nano, qui viene a morire satanasso e i papas, qui anche la terra finisce e si getta ancora viva in mare."

-"*Troveremo tutto già scritto, Vittorio? Ho ancora molti passi da compiere prima che la luna cavalchi l'asino della notte, ho da riempire tutte le buche di questa mattina, con sabbia e catrame e con la cartapesta che ci rimane fra le dita.*"

-"*Nel paese dove son cresciuto vi era una strada in discesa, te la ricordi Lele? Dove passavamo i pomeriggi a grattarci la schiena e a rincorrere l'ombra, come scimmie urlanti nella stessa gabbia di bitume e selciato, a tirare i sassi lontano con la speranza che tornassero indietro placcati nell'oro; in quella strada ho cominciato a scrivere sui muri e sempre sul quel muro che porta alla Torre de lu Pascali, ho scritto le ultime cose. Adesso non ho più parole. Adesso vedo solo processioni di donne e uomini vestiti a festa che fan la fila per il pianto e per il riso, che fanno a fette il passato per farne ammennicoli da dare al turista distratto che crede di dover ballarci sopra per forza. Non più rimorso ma rimpianto. Terra di poca terra dove scriverci ancora è fatica, dove diventa più semplice mettersi attorno e riprendere il ballo. Non so se troveremo tutto già scritto, Lele, ma qui dove la piazza cantava le 'ninna nanne' in salsa di pomodoro e foglie di tabacco, qui dove uscivamo in fila al sole per cantare la vita, qui è diventato difficile raccontarci le nostre stesse storie.*"

Vittorio Bodini

Qui manca l'aria, tutto è uguale al giorno prima e al -"*Ho voglia di un caffè, Vittorio, andiamo a sederci un momento a quel tavolo, ho bisogno ancora di sentirti parlare.*"

-"*Lascia stare le mie parole, Lele, lascia perdere anche i ricordi, lasciamo stare un momento anche questa città andiamo nel sonno, andiamo a vedere finalmente che succede.*"

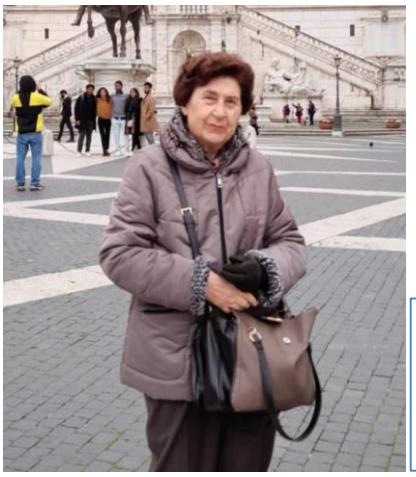
Vittorio non riuscì a finire la frase, alzò lo sguardo in alto e salutò con un cenno della testa un vecchio con una croce in spalla che volava lì d'attorno**.**

La Poesia salverà il mondo

Roberta Carechino – Cutrofiano (Lecce) – Pedagogista, Educatrice, Insegnante della Scuola Secondaria di Primo Grado e Coach Oncologico.

Dentro un urlo che grida aiuto
che ha pianto fin troppe lagrime
che ha visto albe strazianti
e pestilenze del cuore,
la poesia diventa luce per gli occhi.
Poesia: vivo corallo, sussurro, mormorio,
sguardo d'attesa,
respiro universale.
La poesia invita
a fermarsi e ascoltare i suoi versi:
versi dispersi nel tempo:
il tempo del nulla, della frenesia, del
decadimento, dell'ipocrisia.
Poesia….poesia….
Abbatti, ti prego, queste irrazionali barriere
di quest'uomo ingrato
che passa e calpesta la vita,
di questi fratelli diversi,
figli di identici avi!
Che ne sai uomo!
Che ne sai….di questi versi intrisi di sangue, di
guerre, di lotte…
E di queste parole fatte di sabbia e di vento:
parole di pietra, raccontate sottovoce!

Poesia…amore ribelle,
di saggi emendamenti,
di nobili gesta,
di lodi e preghiere
ispiratrici di speranza
che attraversano deserti infiniti
che bruciano confini immensi
in questa terra silenziosa.
Poesia…raccontaci ancora delle tue colline fiorite
Di quel “pianto antico” oltre “la siepe”..
Raccontaci delle tue oasi di pace, delle farfalle colorate….
Parlaci dell’amore,
degli echi di memoria, della fraterna comunione,
dei versi inquieti
scritti su pergamene ingiallite
intrise di cuore e sudore.
Poesia….poesia…
sei carezza per i miei occhi,
profumo per la mia mente che mi inebria il cuore.
Poesia….poesia…
Dimmi…….
Tu lo salverai questo mondo?



I giovani che muoiono…

Francesca Candotti De Guido - Bologna - Insegnante di scuola primaria in pensione. È autrice di pubblicazioni in prosa e in poesia, in lingua e nel dialetto di Trento, sua terra d'origine.

I giovani che muoiono nelle guerre
da una parte e dall'altra di un confine
guardano con occhi di vetro
il cielo di tutti e di nessuno.
Hanno sul cuore la foto
della ragazza che amano
una medaglia col volto di un santo
o un amuleto che porti fortuna.

I giovani che muoiono nelle guerre
separati da un filo spinato
si assomigliano tutti nell'impatto
con la morte impietosa
giacciono in pace a braccia aperte
nell'estremo addio alla vita
ed ai sogni sepolti sotto zolle
senza semi di speranza.

I giovani che muoiono nelle guerre
nemici per volere dei potenti
hanno divise diverse e lingue straniere
mute nelle bocche socchiuse
dell'ultimo respiro, ma sono
tutti fratelli nella morte
e lo stesso è il pianto delle madri
prostrate sul corpo esangue.

SPREZZANTI SGUARDI

Salvatore Grieco - Prato – Autore di numerose poesie e racconti, ha ottenuto diversi riconoscimenti, risultando vincitore e finalista in numerosi concorsi letterari di narrativa e poesia.

L’ira raffrena chi fiele digruma
e l’uscita nega alla costante arsura
che il corpo, men dell’anima, consuma.
Pure il respiro ogni giorno è ostile
al povero cristo, che chiede sicura
mossa e d'esser trattato con gentile
riguardo, a indegna città che incatena
a meschina sorte e così poco affiena.

Sostanza occorre per riempir la bocca:
non basta più il nido di salangana
per quietar ventre a frotta pitocca.
Fratelli da tavola e letto esclusi,
la malasorte contro loro accana
con torve occhiate di passanti ottusi
che levan da suolo il passo anserino
e piegati vanno, a misero destino.

Senno pregno di virtù non preclara
a sgarbata gente la lingua ciangotta
e recando altera l'assente avatara
per vie calpesta chi, senza ricetto,
la vuota mano tedioso sballotta
per un centino al fio maledetto
di porre in pancia un rancido boccone
e a Morfeo darsi da umile straccione.

La storia del tempo è la storia dell'uomo

Mariselda Tessarolo - Bassano del Grappa (Vicenza) - Studiosa Senior dello Studium Patavinum, già Prof. Ordinario di Sociologia dei Processi Culturali e Comunicativi all'Università di Padova.

Premessa

La storia del tempo, ovvero della sua misurazione da parte dell'uomo, è veramente una "storia meravigliosa e incredibile" che trova nell'orologio e nel calendario il suo svolgersi. Il libro di Landes (1985) sulla storia del tempo inizia con una frase di Santagostino "Io so che cos'è il tempo, ma se qualcuno me lo chiede non glielo so dire". Il primo "strumento" di misurazione del tempo è stato il Sole che ha permesso all'uomo fin dall'antichità, di scandire le sue giornate seguendo il passaggio naturale della luce e del buio. Tuttavia quando la distinzione tra luce e ombra non fu più sufficiente, vennero ricercati strumenti più precisi che consentissero, per esempio, di accumulare cibo e risorse attraverso l'agricoltura. Il tempo, lentamente fu "addomesticato" partendo dalle società rurali che si muovevano seguendo gli eventi naturali: aurora, alba, meriggio, tramonto e tenebre. Questo "trascorrere naturale" del tempo portava a seguire le attività umane notturne o diurne con una successione ritmata e ripetitiva che, per il contadino, era sufficiente a scandire il ritmo della sua vita: risveglio, lavoro, alimentazione e sonno. Tale successione era seguita anche dagli animali domestici e da molte specie selvatiche. La necessità della misurazione del tempo nasce dal cambiamento dovuto principalmente alla rivoluzione agricola del Neolitico (tra il 10.000 e l'8.000 a.C.). In quel periodo l'uomo passò dalla caccia e dalla raccolta a uno stile di vita basato sull'agricoltura e sulla sedentarietà. Era, quindi, diventato possibile accumulare cibo e risorse che formavano le scorte che dovevano essere organizzate, pianificate e distribuite, anche in previsione di periodi di siccità o di fertilità della terra, fondamentali per organizzare semine e raccolti. Nel Neolitico appare il primo strumento di misurazione cioè la meridiana[1], composta da un'asta detta gnomone, che durante il giorno proietta la propria ombra per terra sulla base della posizione del sole. Alla meridiana si affiancano le clessidre ad acqua, quelle a

[1]La meridiana più antica appare nell'antico Egitto datata intorno al 1500 a.C..

sabbia, fino ad arrivare alle forme primordiali degli orologi e, infine, grazie al quarzo e all'energia atomica, agli strumenti che utilizziamo noi oggi.
Le prime misurazioni si dimostrarono insufficienti perché misuravano solo il passare del tempo, ma non dividevano il tempo con una scansione particolare. In Mesopotamia, durante il regno di Hammurabi nel 1800 a.C., nasce la scansione settimanale basata sulle giornate dedicate ad eventi sacri. Un po' come l'odierna tradizione legata alla domenica, o il sabato, o al venerdì nelle diverse religioni. Alla scansione settimanale si aggiunge una nuova rivoluzione: il giorno venne diviso in 24 ore, ogni ora in 60 minuti e ogni minuto in 60 secondi. Questo è stato fatto dai Caldei e dagli Assiro-babilonesi intorno all'800 a.C.. Circa 1000 anni dopo, inventarono anche la suddivisione dell'angolo giro in 360 parti uguali, cioè il sistema sessagesimale che è ancora al giorno d'oggi l'unità fondamentale di misura del tempo nel Sistema Internazionale!

Arrivo degli orologi

Sono state necessarie molte tappe e molta creatività per "trovare" un oggetto che segnasse il tempo. L'orologio meccanico, come lo conosciamo oggi, ha una storia che risale al tardo Medioevo, tra il 1230 e il 1270 circa. L'invenzione degli orologi meccanici è stata un processo graduale, con sviluppi che hanno portato dalla semplice indicazione dell'ora con campane, alla presenza di quadranti visibili e, infine, gli orologi da torre che erano visibili da lontano. Migliaia di anni di evoluzione furono necessari per trovare lo strumento che scandisce il tempo delle nostre vite: l'orologio. Tale parola deriva dall'inglese "clock" e che proviene dal tedesco "glocke" cioè "campana". Nel XIV secolo, in Europa furono inventati i primi orologi meccanici, che sfruttavano un sistema a scappamento a verga con bilanciere, e costituirono lo standard nella misurazione del tempo fino all'invenzione dell'orologio a pendolo nel 1656. Alla fine del Medioevo sui campanili e sulle torri delle città comparvero i primi enormi orologi (talvolta, vere opere d'arte). Nei centri urbani a causa del commercio e dei mercati si sentì prima che non nelle campagne il bisogno si conoscere l'orario perché tutte le modalità del commercio richiedevano puntualità. L'invenzione della molla di richiamo all'inizio del XV secolo permise lo sviluppo di orologi portatili, portando all'arrivo dei primi orologi da tasca nel XVII secolo, i quali però non furono molto precisi fino all'implementazione della molla a spirale nel bilanciere a metà del XVII secolo.

[2]La clessidra a sabbia sostituì quella acqua perché non rischiava di subire passaggi di stato al variare della temperatura, l'acqua invece si poteva ghiacciare con temperature troppo basse. La più antica clessidra, anch'essa un'opera egizia è quella di Karnak che risale al tempo del Faraone Amenofi III tra il 1390 e il 1350 a.C..
[3]Il primo orologio conosciuto a scappamento alimentato ad acqua, risale al III secolo a.C. nell'antica Grecia. Nel X secolo in Cina furono costruiti orologi meccanici con meccanismi di scappamento a mercurio; in Iran nell'XI secolo costruirono orologi ad acqua movimentati da pesi ed ingranaggi.
[4]Il concetto di puntualità si realizza verso la fine del 1600 con la lancetta dei minuti. Poco dopo appare anche una lancetta più piccola per i minuti secondi.

Con la rivoluzione industriale (1760-1840 d.C.), l'orologio ha il suo massimo boom: conoscere il tempo è indispensabile e pervade tutti gli aspetti della vita ed è una necessità per tutti. Migliaia di orologi vengono affissi prima nelle fabbriche e nei luoghi pubblici delle città, poi nelle case e alla fine arrivano nei taschini e sui polsi di milioni di persone. Tutte le attività "moderne" sono nate e misurate con e dalla presenza di un "linguaggio comune" per la misurazione del tempo poiché gli strumenti che lo misurano sono tanto precisi da indicare a tutti, in modo uniforme, l'ubicazione di ciascuno nel tempo. La vita urbana e la civiltà, come noi la conosciamo, non sarebbe possibile senza queste strutture. La puntualità è un "senso" che viene inculcato prestissimo fin dall'infanzia. Il tempo passa e tutti si accorgono di questo perché se perdono tempo, arrivano in ritardo e perdono il treno, l'aereo un appuntamento, ecc. Per "essere in tempo" le persone si spostano con un margine di parecchi minuti obbedendo a più "linee del tempo". La puntualità è favorita dagli strumenti informativi messi a nostra disposizione per conoscere l'orario, ovvero l'ora esatta.

Riforma del calendario

La riforma del calendario giuliano fu effettuata alla conclusione dei lavori di papa Gregorio XIII (1582) che emise la Bolla "Inter gravissimi" che riportava le regole del nuovo sistema riconducendo l'equinozio primaverile al 21 aprile abolendo 10 giorni (dal giovedì 5 al venerdì 15 ottobre 1582): in pratica tutto invecchiò di 10 giorni e sorsero parecchi problemi per riscuotere i crediti e per pagare i debiti. Tale riforma non fu subito adottata (in Inghilterra solo nel 1752). Ci furono manifestazioni di piazza al grido di "ridateci i nostri 10 giorni!". Non era abitudine datare i documenti importanti con giorno, mese ed anno fino alla modifica del calendario gregoriano: nei documenti in Inghilterra le lettere di Riccardo I riportavano il mese e il giorno solo dal 1189. A Firenze Leon Battista Alberti raccomandava di annotare dopo la nascita di ogni figlio l'ora, il dì, il mese e l'anno. Inoltre. i calendari a quei tempi, non erano diffusi e la loro diffusione incontrò gravi difficoltà. In Francia la data compare in meno di un quinto dei testamenti trecenteschi ed era rimpiazzata dai nomi dei santi del giorno e da altre solennità religiose. Il computo moderno divenne maggioritario solo tra il 1420 e il 1460.

Il calendario giuliano stabiliva un ciclo di quattro anni, dato da tre anni regolari da 365 giorni e un quarto anno bisestile da 366 giorni, aggiungendo un giorno al mese di febbraio. Ciò portava a considerare un anno solare medio di 365 giorni e 6 ore. Poiché l'anno solare medio è in realtà più breve, nel corso dei secoli si ebbe un progressivo allontanamento del reale equinozio di primavera dal 21 marzo (giorno fissato dal Concilio di Nicea nell'anno 325). Lo spostamento della data dell'equinozio creava

[5]Le ore e i minuti e i secondi servono per la vita ordinaria delle persone comuni, ma non basta certamente per gli astronomi che sono stati i primi a misurare il tempo in frazioni di secondo, ancor prima che fossero generalizzati gli strumenti adeguati e inseriti sul mercato

problemi anche per il calendario religioso, dato che la data della Pasqua era stabilita per la prima domenica dopo il primo plenilunio dopo l'equinozio di primavera.
Come previsto dalla bolla papale, il calendario gregoriano entrò in vigore nel 1582: a giovedì 4 ottobre (giuliano) fece seguito venerdì 15 ottobre (gregoriano) 1582 in Italia, Francia, Spagna, Portogallo, Polonia, Lituania, Belgio, Paesi Bassi, Lussemburgo. Negli altri paesi cattolici fu adottato in date diverse nell'arco dei cinque anni successivi (Austria, Boemia, Moravia, in parte la Svizzera a inizio 1584.
I paesi protestanti resistettero inizialmente al nuovo calendario "papista" e vi si uniformarono solo in epoche successive: gli stati luterani e calvinisti nel 1700, quelli anglicani nel 1752, quelli ortodossi ancora più tardi. Le chiese ortodosse russa, serba e di Gerusalemme continuano a seguire il calendario giuliano: da ciò nasce la differenza di 13 giorni tra le festività religiose "fisse" ortodosse e quelle delle altre confessioni cristiane. Per quanto riguarda i paesi non cristiani, in Giappone fu adottato nel 1873, in Egitto nel 1875, in Cina nel 1912 e in Turchia nel 1924.
Le lancette degli orologi con la loro uniformità, indipendente dalle stagioni, eliminarono in teoria le altre modalità di contare le ore. Il tempo meccanico ha lentamente conquistato in Occidente la sfera privata e l'invenzione della molla all'inizio del 1400 ha consentito la produzione di orologi di dimensioni ridotte e dell'introduzione del pendolo verso la metà del 1600[6] che ha ridotto sensibilmente la loro approssimazione.

Tempo fisico e tempo sociale

L'invenzione dell'orologio meccanico avvenuta in Europa nel Medioevo fu una delle più grandi invenzioni della storia umana che ebbe grande influenza sui valori culturali, sull'innovazione tecnologica, sociale e politica e sullo sviluppo della personalità. L'invenzione dell'orologio meccanico fu uno dei progressi che hanno trasformato l'Europa[7] e l'area mediterranea in un avamposto della civiltà. Ci sono voluti cinque secoli per passare dagli orologi delle torri medievali ai cronometri marini e agli orologi di precisione della misurazione pubblica del tempo e dai quadranti con un'unica lancetta a quelli che utilizzano tre indicatori. La ragione che spinse ad approfondire la ricerca è stato il fatto che l'uso di precisi indicatori del tempo non fu solo utile al commercio e alla navigazione, ma anche alla ricerca scientifica.
L'orologio divenne ben presto un oggetto "personale". Elisabetta d'Inghilterra ricevette nel 1571un orologio da polso, tali orologi erano usati dalle donne, mentre gli uomini utilizzarono orologi da tasca fino all'inizio del XX secolo. Gli Ufficiali dell'esercito britannico iniziarono a usare gli orologi da polso durante le campagne militari coloniali nel 1880, come durante la guerra anglo-birmana del 1885.

[6]L'invenzione dell'orologio a pendolo è principalmente attribuita a Christiaan Huygens, che lo brevettò nel 1656.
[7]Dire della Cina

La struttura fenomenica del tempo lentamente è stata resa sociale. Infatti la società che "vive il tempo" trasforma quest'ultimo in una istituzione sociale, che regola cioè gli avvenimenti sociali e l'esperienza umana stessa. Il tempo è sia natura che cultura il collegamento tra individuo e società (Gasparini 1994).
Si può affermare che l'orologio a pendolo rimase lo strumento di misura più preciso fino al 1930 quando vennero inventati gli oscillatori al quarzo, seguiti dagli orologi atomici dopo la seconda guerra mondiale. Inizialmente relegati all'uso da laboratorio, grazie allo sviluppo della microelettronica negli anni 1960 gli orologi al quarzo divennero ben presto compatti e economici da produrre. Entro ed entro gli anni 1980 si imposero a livello mondiale come la tecnologia più diffusa sia per gli orologi da tavolo che per egli orologi da polso. Gli orologi a energia atomica sono di gran lunga gli strumenti più accurati per la misurazione del tempo, e sono quindi utilizzati per calibrare gli altri orologi e per determinare il tempo atomico internazionale.

Varie modalità di misurazione del tempo

Con l'invenzione dell'orologio a pendolo, nel 1600 furono costruiti orologi con un grado di approssimazione inferiore al minuto nel giro di 24 ore. Un secolo dopo l'approssimazione fu di una frazione di secondo al giorno, verso la fine del XIX secolo tale variazione era stata ridotta a meno di un centesimo di secondo. Ora la base della misurazione del tempo si è così trasferita dalla meccanica celeste a quella quantistica. Gli astronomi misurano lunghi periodi e devono usare il cronometro in grado di mantenere inalterata la sua precisione.
Il medico che vuole misurare una pulsazione, un allevatore di cavalli che intende conoscere la velocità del suo animale in un mezzo kilometro, hanno bisogno di un cronometro particolare ovvero di un cronografo che ha come funzione primaria di misurare il tempo trascorso. quindi chi lo usa deve essere in grado di avviarlo e di fermarlo quando vuole (di solito non è l'uomo, ma il collegamento a pulsanti elettrici o fotoelettrici sincronizzati con una cinepresa che registra simultaneamente movimento e durata (approssimazione di una frazione di secondo).
Il mondo dello sport è stato quello che ha permesso il raffinamento delle tecniche di registrazione del tempo, in particolare le Olimpiadi del 1912 e quelle del 1924 misero a punto strumenti capaci di avvicinarsi al decimo di secondo. Tuttavia per decenni il vincitore era scelto dall'occhio umano. Solo a partire dalle Olimpiadi di Roma del 1960 sono stati usati congegni elettrici. Ci sono tuttavia campi in cui il punteggio è interamente lasciato al giudizio umano (esempio nei tuffi, nel pattinaggio artistico, nella ginnastica e nella box).
La novità più importante nel campo dell'orologeria è stato l'orologio meccanico e, quando si riuscì, a farlo funzionare per mezzo di una molla a spirale ha potuto essere miniaturizzato e diventare, quindi, portatile, sia in un ambiente domestico, sia sulla

persona stessa. L'orologio pubblico serviva a radunare la gente e ha reso la società attenta allo scorrere del tempo contribuendo a dare forza al concetto di produttività e di rendimento.

Il tempo, la sociologia e la modernità

Lo studio del tempo ha interessato molte discipline, tra queste anche la sociologia, per la quale il tempo "forma" il tessuto di ogni struttura sociale, rappresentandosi come un dato obiettivo, una regola indiscutibile in cui riesce difficile riconoscere l'opera dell'uomo e la sua costruzione collettiva.
Giddens (1981) sostiene che le categorie di spazio e tempo devono essere collocate al centro della teoria sociale e non più astratte come semplici contenitori in cui si esprimono le attività umane. I sistemi sociali esistono solo nel loro svolgimento e nella loro riproduzione nel tempo e nello spazio, funzionano e agiscono creando rapporti spazio-temporali circoscrivendoli, aprendo e dischiudendo parentesi che li delimitano. Le pratiche sociali sono situate, collocate secondo certe regole e modalità nello spazio e nel tempo.
Le Goff (1977) ha studiato l'imporsi del tempo dei mercanti e dei professionisti che erano del Due e Trecento alle prese di giorni e di ore. Il simbolo di questa rivoluzione è stato l'orologio meccanico, ma per il suo impegno nelle città di torri campanarie (Aire-sur-Lys 1355) sono questi gli anni della fine del Medioevo le cui campane suoneranno le ore delle transizioni commerciali e del lavoro degli operai. Osserva Maiello (1994, p. 223) che, ancora negli anni della Rivoluzione francese la misura moderna del tempo aveva difficoltà ad imporsi, era sconosciuta nelle campagne, utilizzata solo parzialmente nelle città, restava per la grande maggioranza dei francesi una conquista da fare. Questo studioso nel suo libro ripercorre il lungo cammino che ha portato, tra la metà del 400 alla fine del 1700 a pensare il tempo come una sequenza cronologica quantificata, presupposto del dominio di agende e di calendari sulla nostra vita quotidiana. Le feste religiose e la luna erano ancora i punti di riferimento più diffusi per orientarsi. Il ciclo annuale era pensato nei termini qualitativi della religione e della astrologia. Solo dall'800 entrò superando grandi difficoltà l'uso del calendario. Le esigenze dei tempi sociali sono elaborate diversamente tra gli stessi gruppi in quanto ciascuno applica strategie diverse. L'organizzazione sociale del tempo implica la quotidianità e l'osservazione del calendario che è lo strumento che ha addomesticato il tempo che porta avanti fissando precise scansioni cioè punti di riferimento

Memoria collettiva e costruzione sociale del passato

Nel suo lavoro sulle mappe della memoria collettiva Zerubavel (1985) discute i modelli cognitivi che utilizziamo per organizzare il passato, le strategie mentali che presiedono

alla conservazione dei ricordi e che ci aiutano a connettere eventi tra loro scollegati in sistemi narrativi coerenti, la grammatica sociale che sta alla base di interpretazioni contrastanti della storia. Attingendo a una serie di suggestivi esempi che vanno dall'antico Egitto all'Olocausto, da Cristoforo Colombo a Hiroshima, l'autore traccia una topografia "socio-mentale" del passato, mostrandoci come si "ricostruiscono" le origini storiche, come si attribuisce continuità alle famiglie e alle nazioni intere attraverso genealogie e discendenze, come pure si scandisce la storia con spartiacque quali l'invenzione della ruota, la scoperta dell'America, la caduta del muro di Berlino eccetera. I modelli cognitivi che utilizziamo per organizzare il passato, le strategie mentali che ci aiutano a connettere eventi tra loro scollegati in sistemi narrativi coerenti, la grammatica sociale dei conflitti su contrastanti interpretazioni della storia.

La relazione degli individui con il tempo è oggi in costante trasformazione, così come attraverso essa muta, spesso in maniera inconsapevole, il modo specifico di ogni soggetto di costruire la propria esperienza. Fin dalle analisi di Durkheim (1995), il tempo può essere considerato come una vera e propria istituzione sociale (oltre che religiosa e politica) mettendo in risalto e riflettendo le particolarità di ciascun tempo Leccardi (2009) osserva che fanno questa “constatazione” in modo unitario. Il tempo offre dunque la possibilità di pensare globalmente individui e società, permettendo di costruire una dettagliata mappa sociologico-analitica degli usi e dei costumi propri della nostra epoca. Le culture temporali del nuovo millennio, segnate da una forte accelerazione dei ritmi sociali capace di erodere le possibilità individuali di controllo. si disegna anche “una nuova mappa delle disuguaglianze, fondata sulla capacità di dominio di chi è in grado di agire più velocemente, di risultare più fulmineo, e insieme di muoversi in modo agile nello spazio, di dis-locarsi, di liberarsi dai legami con i luoghi” (2009, p. 31). L’accelerazione dei ritmi sociali è innanzitutto una strategia economica di primaria importanza che arriva a produrre, nel quotidiano, un diffuso culto dell’urgenza, a sua volta capace di erodere le possibilità di controllo da parte degli individui, costantemente costretti a misurarsi con l’incertezza e l’ingovernabilità del futuro.

L’analisi proposta da Leccardi non si limita a denunciare le conseguenze di questa temporalità accelerata sulla vita dei soggetti, ma porta alla luce anche le strategie di risposta (le biografie dei "tempi plurali"), proprie della volontà di soggetti collettivi (quali, ad esempio, i giovani o il movimento delle donne), volte ad individuare le modalità più adeguate per coniugare tempo soggettivo e tempo sociale, durata singolare interiore e tempo cronologico. Tramite queste esperienze è allora possibile assumersi consapevolmente l’onere di elaborare la condizione di incertezza in cui ci si trova a vivere trasformandola in risorsa per l’azione. In questo modo è inoltre possibile parlare di una “dimensione plurale del tempo biografico.

Interessante anche la prospettiva dello storico Koselleck (2007) che intende la vita moderna come un dilatarsi della forbice tra spazio di esperienza e spazio di aspettativa

inaugurando la possibilità di storicizzare l'esperienza del tempo e di guadagnare la possibilità del futuro. Koselleck osserva che la storia si fa solo nell'appropriazione politica del tempo. Come definizione e mantenimento di identità che condividiamo tra un passato e un'immaginazione del futuro, perché la storia è una possibilità e non solo un destino[8].

Da un punto di vista sociologico il tempo è una istituzione sociale e culturale. Infatti ogni società tende a costruire i propri quadri temporali, cioè elementi globali che danno senso alla vita dell'uomo e dei sistemi sociali, all'interno di una prospettiva culturale (es. i giorni topici: domenica sabato e venerdì turni di lavoro e di riposo, a seconda della religione).

Il tempo si dimostra grande elemento coordinatore dell'attività umana e sociale della nostra società, essere in ritardo è un elemento di colpevolizzazione che prevede sanzioni allo scopo di favorire la socializzazione precoce nei confronti del tempo.

Per Giddens (1981) lo studio del ruolo che il tempo assume nella vita sociale ad esempio nella serialità degli incontri, la ripetitività sembrano imporsi anche in qualità di vincoli per l'agire sociale. Un esempio è l'aspetto vincolante della routine che viene data per scontata e accettata come dato di fatto della propria condotta sociale quotidiana. La standardizzazione del tempo viene effettuata attraverso calendari e con l'avvento dell'orologio (Elias, 1992). Per Giddens ed Elias il tempo appare indistinguibile dalla società, perché è la società ni suoi momenti statici e nei suoi periodi di mutamento. Bauman (2008), parla di tempo "puntillistico" ovvero frammentato in una miriade di particelle piccolissime, frammentate, tanto da sembrare senza una dimensione. Viviamo in un perpetuo presente in cui tutto è affidato all'esperienza del momento e in cui la perdita di senso del tempo svuota di rilevanza, in cui durevole ed effimero si confondono. Se tutto è tanto veloce da confondere un nuovo inizio con la sua fine, si perde la coscienza di ciò che è successo. La modernità liquida, cioè l'istantanea: non ha più la durata e la nostra presa sul presente viene perduta[9].

Bibliografia

Bauman Z. (2008), Vite di corsa. Come salvarsi dalla tirannia dell'effimero. Il Mulino, Bologna.

Durkheim R. (1995), La divisione del lavoro sociale, Il Saggiatore, Milano

Elias N. (1992), Il processo di civilizzazione. Il Mulino, Bologna.

Gasparini G. (1994), La dimensione sociale del tempo, Angeli).

Giddens A. (1981), A contemporary critique of historical materialism. McMillan, London.

[8]www,centrostudimalfatti.org

[9]http://it.wikipedia.org

https://www.geopop.it/misurare-il-tempo-come-e-perche-abbiamo-iniziato-a-farlo/
http://it.wikipedia.org
Koselleck R. (2007), Futuro Passato. Per una semantica dei tempi storic., Clueb, Bologna.
Landes D.S. (1984), Storia del tempo. Mondadori, Milano.
Le Goff J. (1977), Il tempo della Chiesa e il tempo del mercante. Einaudi, Torino
Leccardi C. (2009), Sociologie del tempo. Soggetti e tempo nella società dell'accelerazione. Laterza, Roma-Bari.
Maiello F. (1994), Storia del calendario. La misurazione del tempo 1450-1800. Einaudi, Torino.
Tabboni S. (1984), (a cura di) Le rappresentazioni sociali del tempo. Franco Angeli, Milano.
Tabboni S. (1987), Voce Tempo, Nuovo dizionario di Sociologia a cura di F. Demarchi, A. Ellena, B. Catarinussi. Ed. Paoline, p.2176.
Zerubavel E. (1985), Ritmi nascosti. Orari e calendari nella vita sociale. Il Mulino, Bologna.

La natura dell'uomo e il senso profondo dell'esistenza umana

Luigi Panico – Andrano (Lecce) – Sociologo, polistrumentista ed educatore sociale presso la Comunità di Recupero Emmaus-3 di Otranto è anche scrittore, compositore e curatore di numerosi progetti musicali.

Di fronte all'incredibile drammatico accadere degli eventi internazionali, che sembrano correre più velocemente della capacità del pensiero di razionalizzarli, l'uomo si trova nella condizione di totale impotenza, coinvolto in un turbine di emozioni contrastanti come la paura, l'odio, il risentimento, l'angoscia costante e debilitante.

Lo scoppio improvviso della guerra tra Israele e Iran, l'ultima in ordine di tempo, e prima ancora l'emergenza sanitaria da SarS-COV II, come anche le future crisi emergenziali che si presentano all'orizzonte prossimo come quasi inevitabili (si pensi per esempio alla crisi climatica e ambientale, poi quella economico-finanziaria) ci pongono di fronte a quesiti esistenziali ai quali non riusciamo a dare una risposta logica e razionale, ma solo delle reazioni emotive prive di logica e di significato.

E di fronte a tutto questo odio, a tutta questa violenza gratuita, come quella gratuita e immonda rivolta a bambini palestinesi, madri e padri di famiglia trucidati a colpi di mortaio dall'esercito sionista israeliano mentre, stremati dalla fame, sono ammassati ai centri umanitari per racimolare acqua potabile e un tozzo di pane, ci pone sempre di più di fronte al dilemma esistenziale di una vita: "che senso ha tutto questo?". Fino ad arrivare alla conclusione che in fondo Dio non esista, perché un Dio non avrebbe mai permesso tutto questo; alla comoda conclusione secondo cui Gesù sia solo un mito costruito ad hoc da qualche fanatico religioso per imporre un modello di dominio dell'uomo sull'uomo in nome di un dogma religioso oggi sempre più privo di senso; che il Male sia solo l'unica vera forza in grado di schiacciare l'uomo riducendolo ad animale a-morale e privo di un briciolo di umanità, di compassione, di empatia, di Amore.

Così, giungendo a questa conclusione apparentemente ovvia quanto profondamente nichilista e materialista, ecco che ciò che noi comunemente definiamo il Male non solo vince facile, ma domina incontrastato ogni aspetto della vita terrena, impossessandosi delle dimensioni più importanti e sacre dell'uomo, ossia il suo corpo, il Tempio di Dio, la sua Anima, portatrice di memorie antiche, il suo Spirito, eterna scintilla divina. Ma siccome non ci crediamo più, siccome queste parole perdono oggi ogni significato, cadiamo nel più profondo del malessere esistenziale, radicalizzando la logica animalesca del "mors tua vita mea".

E se invece esistesse un'altra visione, un'altra interpretazione dell'esistenza umana più profonda ed esoterica, tenuta per secoli nascosta perché in grado di liberare finalmente l'uomo dalle catene dell'oppressione perenne? E se tutto questo disegno apparentemente tragico non fosse altro che il palcoscenico dell'esistenza senza fine, perfetto così com'è perché direttamente connesso alla nostra più profonda, inconscia Volontà, al nostro infinito potere interiore dormiente, al nostro Libero Arbitrio del quale non ne conosciamo la benché minima implicazione?

"Voi siete dèi e farete cose più grandi di me" (Giovanni,14:12) disse il Cristo, come dichiarazione di potenziale e responsabilità dell'uomo. Il significato di questa parafrasi è profonda e spesso ancora poco compresa: è non solo nella possibilità, attraverso la fede in Gesù, di realizzare opere straordinarie e divine, paragonabili a quelle da Lui compiute, ma soprattutto nel riconoscimento esplicito di essere portatori sani della scintilla divina ed eterna, fonte inesauribile della Fonte primogenita, ossia l'impulso amorevole della Coscienza Cosmica e Universale che è Dio.

Il principio di partenza su cui si fonda la più antica interpretazione della realtà è che l'uomo sia un essere eterno e divino al tempo stesso: l'uomo, il suo spirito per meglio dire, è svincolato dalla morte fisica, che può essere a sua volta intesa come passaggio di stato, come "ritorno a casa" dopo un giorno di scuola, o meglio ancora come viaggio dell'essenza vitale che di vita in vita si incarna continuamente fino a completa guarigione e presa di consapevolezza della sua vera natura divina, attraverso il percorso verticale nelle nove gerarchie angeliche superiori e divenendo così da creatura a creatore.

Ma se l'uomo è quindi eterno e potenzialmente divino, cioè portatore dell'impulso amorevole, che senso avrebbe questa realtà così volta al Male, alla sofferenza? Perché dovrebbe scegliere di auto-infliggersi in un mondo profondamente denso di materia e povero di spirito? Perché vivere in preda alle più tremende paure, affrontare le più malvagie tragedie umane, incarnandosi su un piano terreno dove Dio sembra "giocare a dadi" con i destini individuali e collettivi? Ma soprattutto, perché Dio permetterebbe tutto questo, se in definitiva la Creazione appare tanto meravigliosa quanto ben oltre il susseguirsi di eventi casuali?

Ed è proprio qui il punto della questione. Ma per poterci arrivare occorre fare brevemente accenno ad alcune tra le scoperte più importanti della fisica quantistica.

Da qualche anno si sta facendo strada nel mondo accademico e scientifico, in particolare in ambito della fisica teorica, l'ipotesi secondo cui la realtà tangibile nella quale siamo immersi e che sperimentiamo giorno dopo giorno non sarebbe altro che una simulazione 3D, caratterizzata da uno spazio tridimensionale, da una concezione del tempo percepito come lineare nel quale si dipanano gli eventi e le esperienze. Questa concezione della realtà non è una congettura fantasiosa e personale, ma la risultante delle recenti scoperte della fisica quantistica, che ci offrono un modo del tutto nuovo di interpretarla e di sperimentarla. Queste ipotesi hanno iniziato a prendere piede a seguito degli studi condotti da importantissimi scienziati che hanno dato un contributo considerevole alla conoscenza del mondo che ci circonda. Nel 1966 Karl Pribram suggerì come la memoria umana funzioni in modo simile ad un ologramma, dove tutta

l'informazione è contenuta in ogni punto della lastra olografica; il fisico David Bohm rafforzava questa tesi secondo cui il nostro cervello sarebbe un lettore di ologrammi, per cui l'universo non sarebbe altro che un ologramma quantistico, ossia una proiezione di informazioni codificate su una superficie bidimensionale. A questa interpretazione dedicò gli ultimi anni della sua vita Steven Hawking, arrivando a ipotizzare come l'universo non sarebbe tridimensionale e condizionato dalla percezione del tempo convenzionale, ma solo una proiezione di informazioni tutte compresenti e coesistenti su una superficie di confine, che potremmo ipotizzare essere anche l'orizzonte degli eventi di un buco nero.

Il padre della fisica quantistica Max Plank scoprì poi come la materia non era solida in senso stretto, ma una perturbazione di differenti gradi di vibrazione dell'energia, proprio come ne parlavano i testi vedici già 8000 anni fa e questo fatto ormai acclarato suggerisce come i costituenti ultimi della materia non siano altro che particelle di energia in movimento; in fondo nella materia non ci sarebbe altro che spazio apparentemente vuoto, privo di consistenza ma colmo di vibrazioni in movimento.

Se l'uomo è quindi eterno e divino e se la realtà è una rappresentazione del nostro cervello, allora acquista senso l'idea mistica che la vorrebbe una "scuola", dove l'uomo scende per fare esperienza della dualità materia/spirito, dove l'anima sperimenta con l'esperienza e attraverso il dono divino del Libero Arbitrio ciò che gli serve per la sua evoluzione. La vita, quindi, lungi dall'essere un'esperienza unica e irripetibile, destinata a concludersi con la morte fisica del corpo, è invece un complesso e articolato "gioco delle parti", un palcoscenico pirandelliano dove ognuno recita inconsapevolmente una parte affinché possa apprendere e, sbagliando, crescere ed imparare. Ecco quindi spiegata in estrema sintesi una delle Leggi naturali per eccellenza, appartenente alla cosiddetta Scienza dello Spirito, ossia la Legge di Causa-Effetto, secondo cui all'uomo è concesso di sperimentare in vita attraverso l'errore ciò che la sua anima necessita per la propria evoluzione. Se infatti vivesse/esistesse in un sistema perfetto, paradisiaco potremmo dire, non potrebbe crescere ed imparare perché non verrebbe stimolata a sviluppare dentro di sè l'essenza della scintilla divina che la ingloba, ossia quell'impulso amorevole che è in definitiva l'unica forza cosmico-scientifica e mistico-spirituale che "move il Sole e le altre stelle", per parafrasare il Sommo Poeta.

A questo punto alcune domande esistenziali appaiono quasi spontanee: perché mai dovremmo decidere di incarnarci un mondo profondamente denso e colmo di energie pesanti e spesso debilitanti come quello che viviamo? E chi permette che tutto ciò accada secondo questa logica articolata e quasi fantascientifica, se non addirittura fantasiosa?

E qui entriamo nel vivo dell'interpretazione della realtà secondo le Leggi cosmiche dello Spirito, secondo l'interpretazione antroposofica e steineriana, ossia della conoscenza esoterica più profonda e vicina agli insegnamenti del Cristianesimo mistico delle origini e dell'Induismo vedico, ma anche presenti in maniera più articolata nel Sufismo, nella Torah e nella Kabala ebraica. Per spiegare questi concetti, mi servirò di alcune analisi di tipo sociologico e di psicologia sociale applicata alla dimensione più

strettamente politologica dell'esistenza, fornendo quanto possibile una chiave di lettura del tutto inedita, per quanto antica.

Secondo una visione mitologica e profondamente simbolica, sappiamo che l'uomo venne creato ad immagine e somiglianza di Dio, di/degli Elohim. Ad un certo punto dell'evoluzione della sua Creazione, questo Principio Universale che chiamiamo per convenzione Dio, pura Conoscenza, pura Consapevolezza e pura Intelligenza (i Veda direbbero "il centro, tutt'intorno senza circonferenza) decise che, affinché l'uomo potesse evolvere, serviva qualcuno a qui affidare l'ingrato ma necessario compito di "ostacolare" il cammino dell'uomo sul piano fisico. Gerarchie altamente evolute, per potenza e conoscenza e anche per proprio smisurato ego, assunsero tale compito, prendendo il controllo della dimensione materiale dell'esistenza: Satana, Lucifero, Arimane, l'oscura Trinità dell'Opposto, in contrapposizione alla Santissima Trinità della Luce, in grado di incidere profondamente e condizionale lo spirito, l'anima e la materia, il corpo. Il Demiurgo al vertice del sistema tripartito di Potere Oscuro, quindi, e sotto una schiera infinita di Arconti, ossia forze al servizio dell'Oscurità. O, detto in altri termini, il Male sulla Terra, il Bene in Cielo. Due forze che ci hanno insegnato essere in profonda lotta sia sul piano materiale che su quello spirituale, ma che in realtà - e qui sta la Verità ermetica - la prima alla completa dipendenza della Seconda: il Cielo permette all'Ombra di agire, ma tanto quanto basta affinché l'uomo si desti dal sonno e dal torpore dei sensi, sviluppando poco alla volta quell'impulso amorevole che lo rende simile al Padre, simile al Creatore, fino a completa guarigione, per eoni successivi.

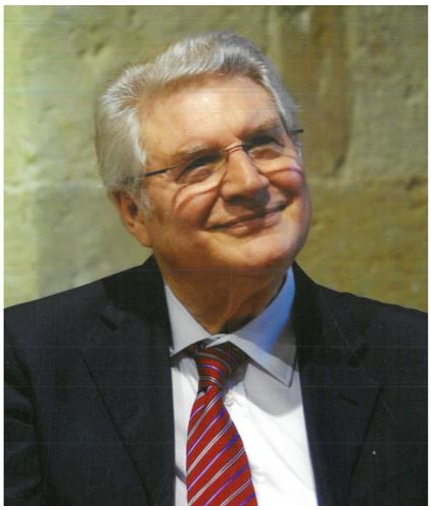
Ecco allora che le crisi pandemiche, ambientali, le guerre, le carestie non sono altro che prove concesse dal Cielo e fomentate dal Demiurgo affinché l'uomo possa risvegliarsi e possa, sbagliando, alimentare la "voglia di Bene" che è dentro di noi. Basterebbe rileggere in questa chiave di lettura la storia di Giobbe e di come il Male sia completamente al servizio di Dio.

Se il Mito raccontato dalle Sacre Scritture e dalle più antiche conoscenze gnostiche ed esoteriche ci racconta di una realtà molto più ricca e profonda che si cela oltre il velo della Maya, a livello sociologico e politologico questi insegnamenti simbolici trovano un forte riscontro nello studio del sistema di potere occulto dominante: il sistema è suddiviso da sempre in due grandi piramidi di stampo massonico, quella Gesuita e quella Conservatrice, in opposizione tra loro ed espressione di due correnti di pensiero contrapposte, ma governate dalla stessa mano invisibile, l'Occhio del Demiurgo che tutto vede, secondo l'antica logica del "divide et impera". Opposizione questa solo apparente e completamente all'oscuro dei partecipanti al gioco (dalla politica al management delle multinazionali, dal potere temporale a quello secolarizzato), costretti a giocare un ruolo ingabbiati in una simulazione posta all'interno del grande palcoscenico, la cosiddetta "Matrix". Quelle che nel "Dialogo del Salvatore", vangelo apocrifo straordinario vengono definite le "forze ostacolatrici" hanno proprio il compito di mettere l'individuo sotto pressione, a volte spingendolo a gesti eclatanti, finanche la sofferenza e la fine improvvisa dell'esistenza fisica e terrena.

Nel percorso terreno dell'esistenza l'uomo è quindi posto all'interno di questa Matrix fisica e materiale completamente governata da ferree leggi che consideriamo normali e del tutto naturali, ma che in realtà inglobano l'uomo dentro schemi di pensiero e di comportamento che nella migliore delle ipotesi lo rendono schiavo, come un criceto costretto a vivere una vita dentro una ruota che gira, alla strenua ricerca del soddisfacimento dei propri desideri indotti, al prezzo della propria libertà; una prigione, questa, governata e gestita meticolosamente da potenti forze occulte terrente, che hanno il solo e ultimo scopo di non permettere all'uomo di ricercare e riscoprire la propria eterna natura.

Tuttavia, l'uomo si sperimenta e si mette inconsapevolmente in gioco, giorno dopo giorno, esperienza dopo esperienza, a volte sbagliando e a volte facendo la scelta giusta, perché è questo il dono divino più grande concessogli, il Libero Arbitrio. E se alla fine giunge la morte del corpo fisico, giunge solo la fine dell'anno scolastico sul piano materiale dell'esistenza: si ritorna a casa per tirare le somme, prima di ritornare con il proprio bagaglio esperienziale, fare la classe successiva o ripetere l'anno perché non si sono comprese certe dinamiche. In fondo, ciò che conta, in definitiva, quando si ritorna dall'altra parte e si incontrano le proprie Guide, sarà solo quello che ci verrà chiesto: "quanto hai amato? Potevi fare di più?"

Se tutto ha un senso, a volte non immediatamente comprensibile dalla mente umana - e sappiamo per definizione scientifico-psicologica che la mente è menzognera, a differenza del cuore e dell'intuito - allora questo senso è quello di alimentare quell'impulso amorevole che è da sempre dentro di noi; ciò che conta è che le nostre azioni quotidiane, tese anche a denunciare duramente gli abusi del Potere demiurgico terreno, siano sempre rivolte al prossimo a noi vicino, con amore e dedizione, consapevoli che nulla potrà mai fermare la vita e che, se agiamo bene secondo gli insegnamenti che il Cristianesimo mistico ci ha lasciato, nulla avrà mai fine, ma anzi tutto sarà di volta in volta migliore.



ACCOMPAGNAMENTO

Roberto Muci – Maglie (LE) – Ha studiato sociologia, filosofia e teologia. Ha conseguito Master in Scienza e Fede, Ecologia integrale e Consulenza filosofica. Ha superato sette corsi di Neurobioetica e I. A.

Continuiamo ad esporre dal “Piccolo lessico del fine-vita” (a cura della Pontificia Accademia per la Vita, Libreria Editrice Vaticana, 2024) affrontando il tema dell’*accompagnamento* il quale è dimensione fondamentale della relazione di cura: esprime l’atteggiamento di accoglienza e di solidarietà verso una persona malata che sta alla base anche della pratica clinica nelle sue dimensioni operative. Più in generale, è una disposizione da considerarsi come tratto caratterizzante di qualunque relazione umana responsabilmente vissuta.

L’accompagnamento si fa particolarmente arduo e complesso nel tempo in cui la morte si avvicina: si tratta di «“saper stare” (so-stare), vegliare con chi soffre l’angoscia del morire», di «“consolare”, ossia di essere-con nella solitudine, di essere com-presenza che apre alla speranza» (Congregazione per la Dottrina della Fede (2020), *Samaritanus bonus sulla cura delle persone nelle fasi critiche e terminali della vita*) (V, 1).

Il primo passo che discende dalla fondamentale esigenza di porre al centro la persona malata è un ascolto attento e disponibile delle domande, spesso molto scomode, che si presentano in questa fase delicatissima della vita. Anche chi accompagna è posto di fronte a interrogativi fondamentali, nei quali si trova implicato e verso cui ci si trova spesso impreparati: farsi prossimo e rimanere vicino a chi vede sopraggiungere la morte conduce a mettere in causa anche se stessi.

Chi accompagna è investito dagli stessi interrogativi vissuti da chi è accompagnato: il senso della vita e della sofferenza, la dignità, la solitudine, la paura di essere abbandonato e, talvolta, anche la richiesta di mettere fine alla vita. Quest'ultima è una domanda con molte implicazioni, che evocano la colpa, la vergogna, il dolore, l'impotenza e desiderio di non perdere il controllo. Il gioco di proiezioni tra il malato e chi se ne prende cura è molto intricato: distinguere tra il «soffre troppo» e il «soffro troppo» (a vederlo così) non è per nulla facile. Una comunicazione sincera e insieme personalizzata, calibrata sulle capacità e sulla volontà di ciascuno esprime di ricevere e di poter sostenere (cognitivamente ed emotivamente) le informazioni che riguardano la sua salute e l'aggravarsi della malattia, fa parte di questo percorso e consolida la relazione. È un'impresa particolarmente difficile nell'epoca dell'efficienza tecnica centrata sul controllo e sul risultato.

Le *cure palliative* e la cultura di cui sono espressione favoriscono il dialogo su tali questioni radicali, affrontando le paure evocate da dolore e malattia. L'intento è senz'altro quello di rispondere alle molteplici esigenze che appartengono alla persona: alleviare i sintomi, sostenere psicologicamente e spiritualmente… Consolidare le relazioni, spesso sottoposte a dura prova, è una via privilegiata per far fronte al dolore: se esso separa, la vita è legame e i legami sono quelli che aiutano a vivere.

Il voler bene alimenta una capacità di intuire il momento giusto: c'è in gioco non una tecnica, ma un atteggiamento di empatia e di compassione, che annunciano le ragioni di una speranza non sconfitta dalla separazione della morte. Certamente, per i credenti, la consuetudine nella contemplazione del Cristo sofferente è di conforto: può

essere la via attraverso cui la prova, vissuta come condivisione del dono della sua vita, viene ricevuta come una grazia che trasfigura. La vita sacramentale, soprattutto l'unzione degli infermi, è un aiuto che viene offerto in questa linea. In fondo, accompagnarsi a vicenda, legandosi l'un l'altro, delinea il paradigma della vita umana: stringere la mano a chi sta morendo diviene una tra le più urgenti e profonde pratiche di solidarietà.

Mitigare il dolore, evitando che esso oscuri con la sua aggressività ogni altra esperienza e impedisca di porsi domande e di coltivare relazioni, è un servizio che scienza e tecnica possono meritoriamente renderli.

Ma più in profondità il compito di svolgere è quello di integrare gli innegabili e positivi sviluppi della medicina all'interno di un'attenzione alla qualità delle relazioni, che accetta il limite anche nella nuova situazione culturale di "potere" della scienza in cui oggi ci troviamo.

LE PORGO LE MIE UMILISSIME SCUSE E LA PREGO ...

Luigi Paulì – Corigliano d'Otranto (LE) – docente di Scuola Primaria in pensione.

Capita sempre più spesso che, dopo qualche (mis)fatto di cronaca più o meno grave, l'ultimo di cui ho conoscenza è il caso del ragazzo disabile picchiato da una baby gang nella sala d'attesa della stazione di Galatina, arrivi, a stretto giro di posta, una bella lettera di SCUSE da parte dei responsabili!

Nel "mea culpa", opportunamente preparato dal legale di turno?, chi ha commesso il reato si batte singhiozzando il petto e si cosparge il capo di cenere, chiedendo umilmente SCUSA per il proprio comportamento decisamente riprovevole, quasi al pari del famoso ragionier Fantozzi!

SCUSE?! Chi si è macchiato di un reato grave, magari di un omicidio, chi ha infierito con numerose coltellate sulla propria vittima, chi ha stroncato una giovane vita in modo crudele e atroce... non sa far altro che scrivere una lettera di SCUSE?!

Non per chiedere PERDONO, badate bene, un PERDONO spesso tardivo e, talvolta, non accordabile da chi ha subito o dai parenti della vittima, e che sarebbe, diciamo così, il minimo sindacale, sempre che fosse assolutamente sincero e non gravato dall'ombra di un sospetto opportunismo, ma semplicemente SCUSA, come quando urtiamo qualcuno involontariamente o non osserviamo adeguatamente una regola del bon ton!

Così ha fatto Alessio, che ha ucciso a colpi di pietra la povera Martina; così Mark, che ha chiuso il corpo di Ilaria in una valigia e l'ha buttata in un dirupo; così Zakaria, che ha massacrato a coltellate Sofia, mentre dormiva, e poi ha chiesto scusa alla famiglia PER IL DISAGIO (sic!).

Potrebbe sembrare una sottigliezza che, sostanzialmente, non cambia la realtà dei fatti e che, certo, non farebbe tornare in vita chi l'ha persa. Ma, se è vero che le parole hanno comunque un significato e un peso specifico, allora che si usino le parole giuste, al momento giusto! Almeno quello!

Non so, sinceramente, se anche questa prassi rifletta il degrado etico e morale della nostra società, nella quale la vita di un altro vale ormai ben poco. Ma ritengo che, in questi casi, si dovrebbe chiedere PERDONO a Dio, innanzitutto, poi a chi è stato vittima, diretta o indiretta, e infine avere la dignità di accettare, senza irrispettose prese in giro, di scontare, su questa Terra, il fio per le proprie colpe!
AMEN.

Il nostro tappeto devozionale all'uncinetto

Alba De Filippis - Ugento (LE) - Studiosa della storia, degli usi e costumi delle tradizioni salentine. Ideatrice e protagonista di importanti eventi culturali e sociali.

"Alba, il parroco della cattedrale ci ha proposto di realizzare gli addobbi per la ricorrenza del Corpus Domini di quest'anno ma vuole qualcosa di nuovo. Che ne dite, per noi è un grande onore, accettiamo?" Ovviamente si. Era il gennaio 2022, nessuna di noi socie del gruppo di uncinetto e lavoro manuali aveva idea di come e cosa fare ma presto si è fatta avanti un'idea: creare un tappeto devozionale fatto di lana e fili intrecciati che unisse la bellezza di un lavoro artigianale con la sacralità della solennità.

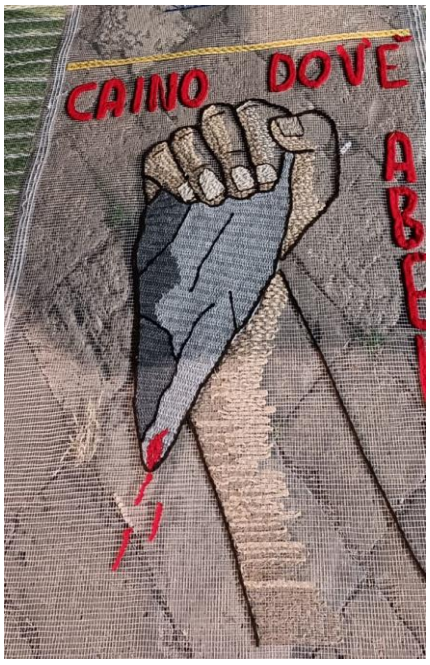
La scelta del tema, lo studio di alcuni bozzetti, la selezione dei filati e la scelta delle cromie adatte … tante ore di lavoro ed ecco, sulla rete di fondo, in un tripudio di colori hanno cominciato a materializzarsi: un grande calice, il Pane e il Vino, Alfa e Omega, l'arcobaleno e la colomba, un'esortazione con il richiamo alla pace. Tutti i simboli del Corpus Domini, legati alla tradizione iconica cristiana, provenienti dalle catacombe o da antichi libri di preghiera come l'Agnello ripreso da un evangeliario tedesco del 600. Che dire, i tantissimi elogi ricevuti ci hanno riempite di orgoglio e soddisfazione e ci hanno incoraggiati quando, l'anno successivo, abbiamo proposto un tappeto innovativo. Giocato sul contrasto tra la parte centrale, caleidoscopio di simboli e colori, e le fasce grigie di tessuto intrecciato che li circondavano, esso rappresentava la quotidianità della vita spesso angustiata e spenta che può colorarsi se ci si avvicina a Dio.

Il 2024 ha avuto come tema le storie della Bibbia partendo dalla Creazione del mondo. Il primo quadro del tappeto racconta la nascita dell'Universo partendo dall'Occhio di

Dio, a cui seguono la scintilla che genera la vita, la separazione tra il giorno e la notte, il mare e il cielo e gli uccelli e i pesci che li abitano, il firmamento e la creazione del primo uomo riprendendo la celebre scena delle mani che si sfiorano di Michelangelo. Chiude, infine, una grande e meravigliosa riproduzione del mondo che Dio affida all' uomo che deve averne cura, proteggerlo, rispettarlo e garantirne la sicurezza e la pace.

Dio, a cui seguono la scintilla che genera la vita, la separazione tra il giorno e la notte, il mare e il cielo e gli uccelli e i pesci che li abitano, il firmamento e la creazione del primo uomo riprendendo la celebre scena delle mani che si sfiorano di Michelangelo. Chiude, infine, una grande e meravigliosa riproduzione del mondo che Dio affida all' uomo che deve averne cura, proteggerlo, rispettarlo e garantirne la sicurezza e la pace.

Quest'anno, ci è sembrato giusto completare le storie bibliche della Genesi. La prima scena racconta la tentazione di Adamo ed Eva e prosegue con la riproduzione della cacciata dal Paradiso Terrestre di Masaccio del 1442, l'omicidio di Caino, Noè e il diluvio, la promessa di Dio ad Abramo, un dolcissimo Mosè bambino salvato dalle acque del fiume e, con una piccola incursione nel libro dell'Esodo, Mosè che riceve le tavole della legge. In entrambe queste narrazioni una parte importante spetta alle mani, sempre molte presenti, per il loro significato simbolico di forza, lealtà, creatività dell'azione divina ma anche capace di togliere la vita come appare nel quadro di Caino e Abele.



Quest'anno, inoltre, abbiamo voluto valorizzare anche la facciata della Cattedrale addobbando le colonne e i gradini con tralci di magnifiche, delicate rose all'uncinetto, che hanno registrato anch'esse un grande apprezzamento.

Tante le ore spese a scegliere i punti giusti, a curare l'abbinamento dei colori e delle sfumature; tanti i chilometri di filo di lana consumati per trasformare in ricamo i bozzetti di carta e di questo siamo felici e orgogliose. E proprio per questo abbiamo voluto esporre, per intero, il nostro coloratissimo ed originale tappeto devozionale di 35 metri, un piccolo e originale capolavoro che, intrecciando la tradizione manuale con la cultura e la devozione, è lode e preghiera a Dio.

Abbiamo chiuso il cerchio con le storie della Bibbia, ci stiamo preparando a qualcosa di nuovo e di bello per il prossimo anno. Grazie alle nostre pazienti e strepitosamente brave uncinettine e agli altrettanto bravi disegnatori Loredana Brigante e Salvatore Congedi.

TUGLIE DALLE ORIGINI ALLA FAMIGLIA VENTURI
2ª Parte

Lucio Causo – componente dell'Associazione "Storia Patria", vive ed opera a Tuglie (Lecce). Storico, cultore di tradizioni, usi e costumi salentini; sapiente cronista degli avvenimenti storico-politici di Terra d'Otranto dal 1800 ai giorni nostri.

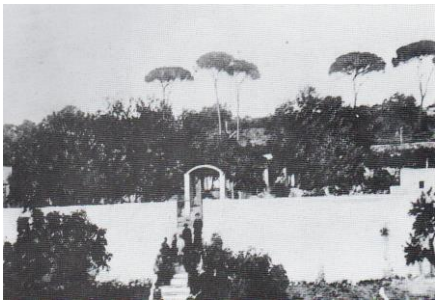
Nel 1521 scoppiò la prima guerra di successione tra l'imperatore di Spagna, Carlo V, e il di Francia, Francesco I. I due eserciti più forti di quell'epoca si scontrarono sul suolo italiano che divenne teatro di lotte e di distruzione. Dopo la vittoria di Alfonso Castriota, rappresentante dell'imperatore di spagnolo nel Salento e dopo il capovolgimento della situazione bellica a favore della Spagna, i resti delle truppe francesi nel Salento si erano attendati nel territorio denominato "*Pane la Corte*", tra il casale dei *Tulli* e quello di *Paravita*. Una colonna di truppe spagnole informata della presenza nemica in quel luogo, attaccò i soldati francesi accampati nel feudo di Paravita e li sconfisse impadronendosi di quattro cannoni che furono donati alla città di Gallipoli, unitamente al casale di Paravita. Due anni dopo, il cardinale Pompeo Colonna, espugnò questo casale, lo rese libero e lo donò ai suoi abitanti. Dopo la distruzione della fortezza di Otranto operata dai turchi nel 1480 il feudo di Tuglie passò in proprietà di potenti feudatari: Maramonte, Balduino, Latoglietta, Montefuscolo, Palladino, Pandone, Petrucci, Venneri, Ferrari e Castriota. Il feudo di Tuglie aveva una superficie di 270 ettari ed essendo stato per molto tempo disabitato ed abbandonato, il diritto di proprietà rimase in mano ai baroni che non trovavano su chi esercitarlo. Dopo la morte di Giorgio Castriota nel 1633, il feudo col casale fu donato alla figlia Dianora che, per i debiti contratti dal figlio Domenico, nel 1681 ne dispose la vendita a Francesco Antonio Cariddi, signore di una nobile famiglia di Gallipoli, per 8.000 ducati. Il barone Cariddi, desideroso di avere dei vassalli alle sue dipendenze e per trarre rendite più cospicue e sicure, decise di cedere, con atto pubblico, appezzamenti macchiosi ed incolti col diritto della *decima* sui frutti delle nuove colture e con il canone fisso di dodici grana per ogni orta. I contadini, volendo accudire meglio le piante e custodire i loro prodotti, non potendo percorrere ogni giorno lunghi tratti di strada a piedi o a dorso di mulo, abbandonarono i paesi natii per fissare il loro domicilio nel casale di Tuglie. Lo stesso barone Cariddi, per favorire l'incremento urbano, cedette gratuitamente e senza corrispettivo di canone, zone di suolo intorno al palazzo baronale dove sorsero palazzi, case signorili e case moderne che formarono la cornice della piazza (oggi Piazza Garibaldi). La qualità e la quantità dei prodotti agricoli acquistò grande rinomanza in tutta la Terra d'Otranto e ai primi coloni se ne aggiunsero altri incoraggiati da buoni guadagni e dalla sicurezza del posto. Essi coltivarono parecchi terreni nella vicina foresta di Sant'Agata che apparteneva al Capitolo

Cattedrale di Gallipoli. Gli ultimi arrivati si organizzarono più a nord del centro del casale ed iniziarono la costruzione della chiesa di San Giuseppe e davanti alla cappella fu scavato un pozzo, molto profondo, le cui acque erano ritenute salutari e medicamentose. Nel casale di Tuglie si formarono tre nuclei urbani: il primo era quello sorto intorno alla casa baronale; il secondo più a nord-est era quello della *Masseria dei Tulli*; il terzo era costituito dalle case dette "*Fersini*" intorno alla chiesa di San Giuseppe. Il primo nucleo era formato da piccole e umili case, dalla costruzione bassa e quadrata, dai comignoli piccoli e affumicati, dalle porte rustiche e asimmetriche. Esse circondavano la cappella dell'Annunziata, e poi salivano verso l'altura dei "*Cretazzi*" e verso "*l'Aia Vecchia*" dove esistono ancora oggi ruderi cadenti e diroccati che si difendono dal tempo. Tutti gli abitanti del *casale Tulli* convergevano verso la casa baronale nella quale avvenivano le "*tecume*" cioè la ripartizione delle derrate tra il padrone e il colono. Inoltre si produceva l'olio d'ulivo, si macinava il grano, si pagavano le tasse allo Stato e si obbediva al Governo, davanti al quale si determinavano tutte le controversie. Dopo anni di febbrile lavoro, il 9 novembre 1683, morì nel suo paese natio il barone Cariddi, di anni 90, per cui gli succedette il figlio Pietro. Il suo corpo fu seppellito nella chiesa di S. Francesco d'Assisi. Il 18 gennaio 1696, la nobildonna Antonia Prato, marchesa di Arnesano, acquistò il feudo e il casale di Tuglie per 9.000 ducati da Giacomo Antonio Cariddi, figlio del barone ed erede "in *feudalibus*" del fratello Pietro, e ricevette il titolo di Baronessa di Tuglie, dopo il reale assenso. Intanto, Donna Antonia Prato, nel 1650 aveva sposato il duca Ferrante Guarini (o Guarino), signore di Poggiardo, dal quale ebbe nove figli. Diventati signori di Tuglie, Antonia e Ferrante Guarino si trasferirono nel palazzo baronale che si ergeva nel mezzo del casale. La famiglia Guarini (o Guarino) era una delle più nobili famiglie di Lecce, già ricca e potente fin dai tempi della contessa Maria d'Enghien. Nel frattempo il feudo di Tuglie aveva subito profonde trasformazioni. I nobili Guarino, fra l'altro, operarono la prima riforma fondiaria nel territorio e governarono sul feudo fino al secolo XVII. Incrementarono l'edilizia portando il numero di case a 162 e la popolazione a 600 abitanti, la maggior parte dei quali erano esperti contadini e bravi artigiani. Per l'agricoltura il casale ebbe un periodo di grande ripresa raggiungendo un livello di produzione mai raggiunto prima. Alla morte della baronessa Antonia Prato, avvenuta il 18 ottobre 1715, il feudo fu intestato al figlio primogenito Fabrizio Guarini che morì il 22 settembre 1717. A Fabrizio succedette Filippo, detto il "*bello*", che fu l'ultimo dei Guarini a governare il casale di Tuglie. Egli era giunto all'età di sessant'anni ancora celibe; aveva condotto una vita galante e spensierata ed era ammirato per la sua prestanza fisica e per la sua forbita eloquenza. Appassionato di caccia, di equitazione e di scherma aveva partecipato a molte competizioni ottenendo lusinghieri consensi. Figlio cadetto del duca Ferrante, egli aveva visto morire celibi i fratelli Fabrizio e Giacomo, mentre l'altro, Leonardo, si era dedicato alla vita monastica, così pure le sorelle Emiliana e Petronilla, diventate benedettine nella chiesa di San Giovanni di Lecce. Filippo seppe dare al casale di Tuglie una maggiore espansione del territorio agricolo e quindi una maggiore produzione di olio e di vino. Furono costruiti i primi *trappeti* sotterranei, scavati nella roccia, che ebbero grande importanza per l'economia tugliese. Con Filippo, però, veniva ad estinguersi l'illustre discendenza dei Guarini e si disperava al pensiero che un grande nome e una immensa fortuna doveva essere appannaggio di gente estranea al suo casato. Allora cominciò a farsi strada l'idea di un eventuale

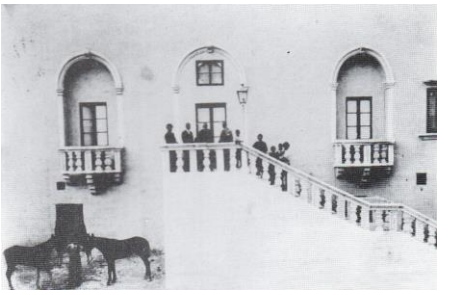
matrimonio e la speranza di avere eredi sul casale di Tuglie e di Arnesano. Nel 1720, il barone Guarini, sebbene non più giovanissimo, aveva ormai più di sessant'anni, decise di sposarsi con una nobile fanciulla sedicenne, Isabella Castriota Scanderbeg, educanda nel Convento di Santa Chiara delle suore di Gallipoli. Ella discendeva dal prode Giorgio Castriota, sbarcato in Puglia nel 1460, perché chiamato dal Papa Pio II, in aiuto di Federico d'Aragona, che era in lotta con gli Angioini. Le nozze di Filippo Guarini con Isabella Castriota avvennero l'11 dicembre 1720 nella casa dello zio di lei Giambattista Sauli, allora sindaco della città di Gallipoli. Il rito fu celebrato in forma solenne e la sera gli sposi raggiunsero con un lungo corteo il palazzo baronale di Tuglie che sarebbe diventato la loro dimora. Così, senza comprendere la gravità del passo, la bella e nobile fanciulla aveva lasciato il Convento di Santa Chiara per sposare Filippo, un anziano signore, misantropo e malato, che viveva in solitudine nel grande palazzo baronale. Isabella ebbe in dote dal marito l'usufrutto di 400 ducati: 250 all'anno e 150 al mese, perché ella comprasse "*lacci e spingole*". Né fu solo questa la generosità di Filippo verso la giovane moglie: in seguito e finché lei visse ebbe continui assegni ed altre donazioni di grande valore. Più triste del silenzio del chiostro conventuale era l'atmosfera fredda e senza fine che incombeva nelle stanze del palazzo, dove il marito si lamentava per la gotta e dove soltanto i cani di guardia e la fedele nutrice le facevano compagnia. Passarono sette anni lunghissimi di sospiri, di lacrime e di rinunce, finché la mattina dell'11 settembre 1727, perdute le ultime speranze di avere un figlio e non sopportando più i legami di una vita impossibile, Isabella chiese decisamente al marito di ottenere la separazione legale. Era la prima volta che una donna voltava le spalle al duca Filippo, detto il "*bello*": mai nella sua vita era successo. Sconcertato per la inaspettata richiesta, Filippo pregò la moglie di ripensare, si umiliò in tanti modi per persuaderla a non lasciarlo, ma fu tutto inutile. Ebbe soltanto la promessa che non sarebbe andata a vivere con un altro uomo, ma che avrebbe preferito chiudersi nel convento di Sant'Anna, in Lecce, ove era superiora la cugina Angela Guarini. Isabella raggiunse la nuova dimora lasciando il marito a vivere con amarezza una vita vuota, senza nessun ideale e senza speranze. Filippo rimasto solo nel grande palazzo baronale, essendo bisognoso di cure e di affetto, prima della sua morte decise di donare il casale di Tuglie al nipote GIUSEPPE FERDINANDO VENTURI, duca di Minervino, figlio della sorella germana, e si ridusse a vivere i suoi ultimi anni con lui, nello stesso palazzo che, con tanta cura, aveva preparato per la sua sposa. La FAMIGLIA VENTURI, secondo lo storico Aldimavi, discendeva da sangue reale greco. Nel suo Stemma si nota l'aquila bicipite e la corona sovrapposta con insegne reali. Di questa tipologia di Arme potevano fregiarsi coloro che avevano avuto un legame di parentela con una Casa Regnante. In Italia si trovano i primi nomi di questa discendenza verso il 1216 con Jacuzio Venturi, che ebbe per moglie la nobildonna Antonia Sacto del Blasio, dama d'onore nella corte degli Estensi, a Ferrara. Nel 1299, Francesco Stefano Venturi sposò Maria Teresa Montoia de

Cardone, figlia del Governatore di Mantova, la quale venne a Napoli come dama di compagnia della regina Carolina d'Austria. Simone Venturi, figlio di Francesco, sposò la bellissima dama Filippa Carmignano, detta Pippa, dalla quale ebbe venti figli. Carlo II le assegnò in Campania due feudi, denominati "Campanaro" e "Casanova" con l'autorizzazione di fregiarsi anche della "chiave d'oro". La famiglia Venturi ebbe altri nomi illustri come quello di Arnoldo Venturi, valoroso ufficiale al servizio di Alfonso d'Este, duca di Ferrara. Con le imprese edilizie, il rimodernamento delle colture, l'incentivazione del mercato agricolo, le epigrafi, i segni araldici sulle facciate e in particolare nelle chiese, la famiglia Venturi ebbe risonanza pubblica nella provincia di Lecce fin dal 1414, allorché Giacomo Venturi sposa la feudataria Antonia Sembiase di Cosenza, proprietaria del ducato di Minervino, un ramo di questa dinastia si trasferì nella provincia di Lecce. La stessa famiglia rivestiva un ruolo prestigioso da almeno due secoli in varie zone d'Italia. L'insediamento dei Venturi nel feudo di Tuglie è confermato nel 1745, anno in cui Filippo Guarini, per mancanza di eredi, dona al nipote Giuseppe Ferdinando Venturi il casale suddetto divenendo duca di Minervino e marchese di Tuglie. Il governo dei Venturi ebbe il plauso positivo dei tugliesi, poiché, prestarono attenzione soprattutto alle attività agricole, politiche e amministrative del casale. Fu incoraggiata l'edilizia, rafforzata l'economia, migliorata la coltivazione dei campi, svecchiato il sistema di compra-vendita con innovazioni e pratiche moderne, fu promosso e autorizzato dal re di Napoli il mercato dei piselli verdi e di altri prodotti agricoli sulla piazza del casale, che era il posto preferito dai venditori di tutti i paesi vicini. Alla morte di Giuseppe Ferdinando Venturi, avvenuta il 1° giugno 1794, gli succedette il figlio Francesco Stefano Venturi, che fu l'ultimo signore di Tuglie perché la feudalità di lì a poco fu soppressa con le leggi eversive del 2 agosto 1806 attuate da Giuseppe Bonaparte, re di Napoli e fratello di Napoleone, nel decennio francese (Abolizione della feudalità).

Scalinata Palazzo Ducale



I giardini del Palazzo Ducale



Il cortile del Palazzo Ducale

Le foto fanno parte dell'archivio personale di Lucio Causo

Passeggiando per...

Castro Marina

La grotta Zinzulusa

Meraviglie geologiche e testimonianze del passato.

Grazie a tutti!

La Redazione